

Scuola di Studi Superiori G. Leopardi dell'Università di Macerata
Seminari su Vita-Natura-Artificio 2023/24

“I classici e l'Antropocene. Letteratura e crisi ambientale”
Prof. Shaul Bassi – Università Ca' Foscari Venezia

In questo seminario leggeremo insieme alcuni testi molto noti accanto ad altri meno noti per chiederci se, e in che modo, la letteratura ci possa aiutare a fare i conti con la grave crisi ambientale planetaria che stiamo attraversando e con la nuova epoca in cui stiamo vivendo – l'Antropocene. Partiremo da due testi critico-teorici che prendono posizioni molto diverse sul rapporto tra letteratura e cambiamento climatico, per poi concentrarci su due testi fondativi della cultura occidentale, la Bibbia e l'Iliade, allo scopo di sottolineare che la relazione tra umani e ambiente può e deve essere esaminata anche – forse soprattutto! – in testi non scritti in chiave ecologista. Sulla stessa scia passeremo a dei classici più moderni (William Shakespeare, Giacomo Leopardi e Mary Shelley) che ci aiutano a tematizzare e dibattere alcune questioni più attuali. Chiuderemo leggendo due testi molto diversi tra di loro per momento storico e stile, con due studiose (Rachel Carson e Donna J. Haraway) che ci serviranno anche a ad analizzare il rapporto tra stile, genere ed ecologia e a mettere in questione la nozione stessa di letteratura.

Bibliografia essenziale

- Amitav Ghosh, *La grande cecità*, trad. Anna Nadotti, Neri Pozza, 2016 [parte I - storie, 1-6]
Carla Benedetti, *La letteratura ci salverà dall'estinzione*, Einaudi, 2021. [Capitolo 1]
Genesi: La Bibbia, Versione CEI; 2008 1-2 [<https://www.bibbiaedu.it/CEI2008/at/Gen/>]
Omero, *Iliade*, trad. Maria Grazia Ciani, Marsilio, 1990 [canto XXI].
William Shakespeare, *Amleto*, trad. Alessandro Serpieri, Marsilio, 2001.
Giacomo Leopardi, “L'infinito” (1819) - *Dialogo della Natura e di un Islandese* (1824, da *Operette morali*)
Mary Shelley, *Frankenstein* (1818), trad. Maria Paola Saci e Fabio Troncarelli, Garzanti, 1991 [Capitolo 17].
Rachel Carson, *Primavera silenziosa* (1962), trad. Carlo Alberto Gastecchi, Feltrinelli, 2023 [Cap. 1].
Donna Haraway, “Il Pensiero Tentacolare. Antropocene, Capitalocene, Chthulucene”, da *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, trad. Claudia Durastanti e Clara Ciccioni, Nero editions, 2019.

NB Le note a piè di pagina sono state omesse per semplicità.
Ulteriori consigli di lettura verranno condivisi durante il seminario.
Per altri suggerimenti: bassi@unive.it

Orario

12 marzo 2024 – ore 15.00-17.00: Ghosh (pag. 2) Benedetti (pag. 9)

13 marzo 2024 – ore 9.00-12.00: Genesi (p. 18) Iliade (p. 20) Shakespeare (p. 24)

13 marzo 2024 – ore 14.00-17.00: Leopardi (p. 26) M. Shelley (p. 30)

14 marzo 2024 – ore 9.00-11.00: Carson (p. 33) Haraway (p. 35)

Parte prima - Storie

Chi può dimenticare i momenti in cui qualcosa che sembrava inanimato mostra di essere ben vivo, addirittura pericolosamente vivo? Ad esempio quando un arabesco nel motivo di un tappeto si rivela come la coda di un cane, che, se calpestata, potrebbe provocare un morso a una caviglia. O quando, allungando una mano verso un tralcio d'aspetto innocuo, scopriamo che è un grosso lombrico o un serpente. O quando ci accorgiamo che un inoffensivo tronco galleggiante in realtà è un cocodrillo.

Immagino che gli sceneggiatori dell'*Impero colpisce ancora* avessero in mente uno shock di questo tipo quando concepirono la scena in cui Ian Solo atterra col Millennium Falcon su quello che ha scambiato per un asteroide e poco dopo scopre di essere entrato nella bocca di un mostro spaziale addormentato.

Oggi, a più di trentacinque anni da quando fu girato il film, quella scena memorabile non è più plausibile. Perché, se in un futuro più o meno lontano dovesse esistere un Ian Solo, le sue ipotesi circa gli oggetti interplanetari sarebbero senza dubbio diverse da quelle che all'epoca andavano per la maggiore in California. Gli esseri umani del futuro, infatti, sapendo ciò che presumibilmente sapranno dei loro antenati sulla Terra, si renderanno conto che solo per una breve era, durata meno di tre secoli, un numero significativo di loro simili credeva che pianeti e asteroidi fossero inerti.

2. I miei antenati sono stati rifugiati ambientali molto prima che si coniasse tale definizione.

Venivano da quello che oggi è il Bangladesh, e il loro villaggio si trovava sulla riva del fiume Padma, uno dei più possenti corsi d'acqua di quella regione. Stando ai racconti di mio padre, le cose andarono così: un giorno, intorno al 1850, il grande fiume deviò all'improvviso dal suo corso, sommergendo il villaggio; solo alcuni abitanti riuscirono a fuggire dove il terreno era più alto. Fu tale catastrofe a disancorare i nostri avi, che cominciarono a spostarsi verso occidente e non si fermarono fino al 1856, quando si insediarono sulle sponde di un altro fiume, il Gange, in Bihar.

Sentii questa storia per la prima volta durante un nostalgico viaggio familiare, mentre discendevamo il fiume Padma su un battello a vapore. Ero un bambino, allora, e scrutando quelle acque vorticose immaginavo una grande tempesta, con le palme da cocco che si flettevano all'indietro fino a sfiorare il terreno con le foglie; mi sembrava di vedere le donne e i bambini in fuga tra gli ululati del vento mentre le acque si gonfiavano alle loro spalle. Pensavo ai miei antenati accoccolati su un terrapieno, mentre le loro case venivano spazzate via.

Ancora oggi, quando penso alle circostanze che hanno modellato la mia vita, ricordo la furia degli elementi che sradicò i miei antenati dalla loro terra d'origine costringendoli a una serie di viaggi che hanno preceduto, e reso possibili, i miei. Quando guardo il mio passato, ho la sensazione che il fiume incroci il mio sguardo e mi fissi negli occhi, quasi a domandare: mi riconosci, dovunque tu sia?

Il riconoscimento segna notoriamente il passaggio dall'ignoranza alla conoscenza. Riconoscere, pertanto, non è la stessa cosa che entrare in contatto per la prima volta, né abbisogna di parole: quasi sempre il riconoscimento è muto. E riconoscere non significa in alcun modo capire ciò che incrocia il nostro sguardo; la comprensione non ha alcun ruolo in un atto di riconoscimento.

L'aspetto più importante del termine "riconoscimento" sta dunque nella prima sillaba, che rimanda a qualcosa di anteriore, una consapevolezza preesistente che rende possibile il

passaggio dall'ignoranza alla conoscenza: il riconoscimento avviene quando una consapevolezza anteriore balena dinanzi a noi, provocando un repentino mutamento nella comprensione di ciò che si ha davanti. Eppure quel baleno non può darsi spontaneamente; non può divampare se non in presenza del suo altro perduto. La conoscenza che ne risulta è dunque diversa dalla scoperta di qualcosa di nuovo: deriva piuttosto dal prendere coscienza di una potenzialità ancora inespressa.

Fu questo, credo, che i miei antenati sperimentarono quando il fiume si levò a reclamare il loro villaggio: dovettero riconoscere una presenza che aveva plasmato la loro vita a tal punto da arrivare a darla per scontata quanto l'aria che respiravano. Anche l'aria può prendere vita con improvvisa e mortale violenza – come accadde in Camerun nel 1986, quando una gigantesca nube di anidride carbonica eruttò dal lago Nyos e investì i villaggi circostanti, uccidendo millesettecento persone e un numero imprecisato di capi di bestiame. Ma lo fa più sovente con silenziosa tenacia, come fanno fin troppo bene gli abitanti di New Delhi e Pechino, dove le infiammazioni polmonari e le sinusiti dimostrano una volta di più che non c'è differenza fra dentro e fuori, fra usare ed essere usati. Sono anche questi momenti di riconoscimento, in cui ci rendiamo conto di come l'energia che ci circonda, fluendo sotto i nostri piedi e lungo i cavi nelle pareti, alimentando i nostri veicoli e illuminando le nostre stanze, sia una presenza diffusa e costante che potrebbe avere mire sue proprie di cui non sappiamo nulla.

Anche la mia consapevolezza dell'incalzante prossimità di presenze non-umane è maturata attraverso momenti di riconoscimento provocati dall'ambiente che mi circondava. Stavo scrivendo della grande foresta di mangrovie che ricopre le Sundarban, nel delta bengalese, dove il flusso di acque e limo è tale che processi geologici normalmente di lunga durata avvengono così in fretta da poterli misurare di settimana in settimana e di mese in mese. Può accadere che un argine sparisca nell'arco di una notte, talvolta trascinando con sé case e persone; ma intanto altrove s'innalza una bassa striscia di fango e nel giro di poche settimane la sponda si sarà allargata di qualche metro. Si tratta perlopiù di processi ciclici, ma già allora, nei primi anni del ventesimo secolo, si scorgevano gli indizi di un sostanzioso e irreversibile cambiamento, nel ritirarsi delle linee costiere e nella continua infiltrazione di acque saline su terre in precedenza coltivate.

È un paesaggio così dinamico che la sua mutevolezza comporta innumerevoli momenti di riconoscimento. Ne ho ritrovati alcuni nei miei appunti di quel periodo, per esempio in queste righe, scritte nel maggio del 2002: «Credo davvero che qui la terra sia manifestamente viva; che non si limiti a esistere, quasi marginalmente, come palcoscenico per lo svolgersi della storia umana, ma sia essa stessa protagonista». E in un altro appunto scrivevo: «Qui anche un bambino comincerebbe una storia sulla sua nonna con una frase tipo “a quel tempo il fiume non era qui e il villaggio non era dov'è adesso...”».

Eppure non potrei definire tali occasioni come momenti di riconoscimento se già non fosse stata instillata in me una qualche consapevolezza di ciò che vedevo: forse dalle esperienze infantili, come il viaggio alla ricerca del villaggio ancestrale della mia famiglia; o dai ricordi, come quello di un ciclone a Dacca, quando un piccolo stagno dietro casa si trasformò all'improvviso in un lago e irruppe all'interno; o dai racconti di mia nonna, cresciuta sulle sponde di un fiume impetuoso; o semplicemente dall'insistenza con cui il paesaggio bengalese si impone agli artisti, gli scrittori e i cineasti della regione.

Ma quando si è trattato di tradurre tali intuizioni in quello che è lo strumento della mia immaginazione, ovvero la narrativa, mi sono trovato di fronte a sfide del tutto diverse da quelle con cui avevo dovuto vedermela nelle opere precedenti. All'epoca, sembravano specifiche difficoltà del libro che stavo scrivendo, *Il paese delle maree*; ma ora, molti anni dopo, quando l'impatto accelerato del surriscaldamento globale comincia a minacciare l'esistenza stessa di aree sotto il livello del mare come le Sundarban, mi sembra che quelle mie difficoltà abbiano

implicazioni assai più vaste. Sono arrivato a convincermi che le sfide che il cambiamento climatico pone agli scrittori contemporanei, per quanto specifiche sotto certi aspetti, siano anche dovute a qualcosa di più antico e profondo; e derivino in ultima analisi dalla griglia di forme e convenzioni letterarie che hanno modellato l'immaginario narrativo proprio nel periodo in cui l'accumularsi di anidride carbonica nell'atmosfera stava riscrivendo il destino della terra.

3. Che il cambiamento climatico getti sul paesaggio della finzione letteraria un'ombra assai più ridotta di quella che getta sull'arena pubblica è facilmente verificabile. Basta scorrere le pagine delle più autorevoli riviste letterarie in lingua inglese, come la «London Review of Books», la «New York Review of Books», la «Los Angeles Review of Books», la «Literary Review» e la «New York Times Book Review». Quando il tema del cambiamento climatico fa capolino in queste pubblicazioni, si tratta quasi sempre di saggistica; difficile che in tale orizzonte compaiano romanzi e racconti. Anzi, si potrebbe addirittura sostenere che la narrativa che si occupa di cambiamento climatico sia quasi per definizione un genere che le riviste letterarie serie non prendono sul serio; la sola menzione dell'argomento basta a relegare un romanzo o un racconto nel campo della fantascienza. È come se nell'immaginazione letteraria il cambiamento climatico fosse in qualche modo imparentato con gli extraterrestri o i viaggi interplanetari.

C'è qualcosa di sconcertante in questo particolare circolo vizioso. È senz'altro molto difficile concepire la serietà come qualcosa di cieco di fronte a minacce che possono cambiare la vita. E se l'urgenza di un argomento è un buon criterio per valutarne la serietà, be', visto ciò che lascia presagire per il futuro della terra, credo che il cambiamento climatico dovrebbe essere la principale preoccupazione degli scrittori di tutto il mondo – e non è così, mi pare.

Ma perché? Forse le correnti del surriscaldamento globale sono troppo impetuose per navigarle coi consueti vascelli della narrazione? La verità, com'è ormai ampiamente dimostrato, è che siamo entrati in un'epoca in cui l'impetuosità è diventata la norma: se certe forme letterarie sono incapaci di vedersela con simili flutti, significa che hanno fallito, e i loro fallimenti dovranno essere visti come un aspetto del più generale fallimento immaginativo e culturale che sta al cuore della crisi climatica.

Il problema non è certo dovuto a carenza di informazioni: oggi sono pochissimi gli scrittori ignari delle alterazioni climatiche in ogni area del mondo. Eppure, quando decidono di scrivere del cambiamento climatico, i romanzieri non optano quasi mai per la narrativa. Ne è un esempio l'opera di Arundhati Roy, che non è solo una delle prosatrici più sottili e raffinate del nostro tempo, ma anche un'attivista appassionata e informatissima dei cambiamenti climatici. Eppure in tutti i suoi scritti sull'argomento ricorre a forme non narrative.

O prendiamo il caso ancora più sorprendente di Paul Kingsnorth, autore di *The Wake*, ammirato romanzo storico ambientato nell'Inghilterra dell'undicesimo secolo. Kingsnorth ha dedicato vari anni della sua vita alla militanza ambientalista, per poi dar vita all'importante Dark Mountain Project, «un network di scrittori, artisti e pensatori che hanno smesso di credere alle storie che la nostra civiltà si racconta». Sebbene Kingsnorth abbia scritto un poderoso saggio sui movimenti di resistenza globale, non ha finora pubblicato un romanzo in cui il cambiamento climatico abbia un ruolo di primo piano.

Anch'io mi interessavo da molto tempo del cambiamento climatico, tuttavia si può dire lo stesso del mio lavoro, dato che l'argomento compare solo marginalmente nei miei romanzi. Riflettendo sulla sfasatura fra i miei interessi e il contenuto delle opere che ho pubblicato, mi sono convinto che tale discrepanza non deriva da un'inclinazione personale, ma dalle peculiari forme di resistenza che il cambiamento climatico oppone alla cosiddetta letteratura seria.

4. Nel suo fondamentale saggio *The Climate of History*, Dipesh Chakrabarty afferma che, in quest'epoca in cui «gli esseri umani sono diventati agenti geologici, modificando i più basilari processi fisici della terra», gli storici saranno costretti a rivedere buona parte delle loro principali ipotesi e procedure. Vorrei spingermi oltre e aggiungere che l'Antropocene rappresenta una sfida non solo per le arti e le scienze umane, ma anche per il nostro modo abituale di vedere le cose, e per la cultura contemporanea in generale.

Non c'è dubbio che tale sfida nasca dalla complessità del linguaggio tecnico che utilizziamo come lente primaria sul cambiamento climatico, ma di certo deriva anche dalle pratiche e dai presupposti che guidano le arti e le scienze umane. Stabilire come avviene tutto ciò è, credo, della massima urgenza: potrebbe addirittura essere la chiave per capire perché la cultura contemporanea trovi così difficile affrontare la questione del cambiamento climatico. A ben vedere, è forse il problema principale con cui deve vedersela la cultura nella sua accezione più ampia – inutile negare che la crisi climatica sia anche una crisi della cultura, e pertanto dell'immaginazione.

La cultura induce desideri – di mezzi di trasporto, elettrodomestici, un certo tipo di giardini e case – che sono fra i principali motori dell'economia basata sui combustibili fossili. Una veloce decappottabile non ci entusiasma perché amiamo il metallo e le cromature, né per un'astratta conoscenza della sua tecnologia, bensì perché evoca l'immagine di una strada che guizza in un paesaggio incontaminato; pensiamo alla libertà e al vento nei capelli; ci sembra di vedere James Dean e Peter Fonda che sfrecciano verso l'orizzonte; pensiamo a Jack Kerouac e a Vladimir Nabokov. Di fronte a una pubblicità che collega l'immagine di un'isola tropicale alla parola “paradiso”, si accende in noi una catena di desideri i cui primi anelli risalgono a Daniel Defoe e Jean-Jacques Rousseau: il volo che ci trasporterà in quell'isola non è che un tizzone in quel fuoco. Quando vediamo un prato verde che è stato innaffiato con acqua desalinizzata, a Abu Dhabi, nella California meridionale o in qualche altro posto dove un tempo la gente si accontentava di usare con parsimonia la propria acqua per bagnare una singola vite o un arbusto, ci troviamo di fronte alla realizzazione di un sogno che potrebbe risalire ai romanzi di Jane Austen. I manufatti e le materie prime evocati da tali desideri esprimono e al tempo stesso nascondono la matrice culturale che li ha provocati.

Questa cultura è intimamente legata alla più ampia storia dell'imperialismo e del capitalismo che hanno plasmato il mondo. Ma saperlo non significa ancora conoscere davvero le specifiche modalità in cui tale matrice interagisce con le diverse forme di produzione culturale: poesia, arte, architettura, teatro, narrativa e così via. Nel corso della storia simili espressioni culturali hanno saputo affrontare la guerra, le catastrofi ambientali e molte altre crisi, perché dunque una così strenua resistenza ad affrontare il cambiamento climatico?

Da questa prospettiva, le questioni che oggi gli scrittori e gli artisti dovrebbero affrontare non riguardano solo gli aspetti politici dell'economia dei combustibili fossili, ma anche i nostri stili di vita e il modo in cui essi ci rendono complici degli occultamenti messi in atto dalla cultura in cui siamo immersi. Per esempio: se le tendenze contemporanee in architettura, anche in quest'epoca di sempre maggiori emissioni, prediligono scintillanti grattacieli rivestiti di vetro e metallo, non dovremmo chiederci quali forme di desiderio vengono alimentate da simili edifici? Se io, come romanziere, decido di usare questo o quel marchio come elemento della descrizione di un personaggio, non dovrei chiedermi se e in quale misura ciò mi rende complice delle manipolazioni esercitate dal mercato?

Nello stesso spirito, credo ci si debbano porre altre domande: che cosa nel cambiamento climatico fa sì che il solo menzionarlo comporti

l'esclusione dai ranghi della letteratura seria? E questo cosa ci dice della cultura nel suo insieme e delle modalità con cui elude il problema?

In un mondo sostanzialmente alterato, un mondo in cui l'innalzamento del livello dei mari avrà inghiottito le Sundarban e reso inabitabili città come Kolkata, New York e Bangkok, i lettori e i frequentatori di musei si rivolgeranno all'arte e alla letteratura della nostra epoca cercandovi innanzitutto tracce e segni premonitori del mondo alterato che avranno ricevuto in eredità. E non trovandone, cosa potranno, cosa dovranno fare, se non concludere che nella nostra epoca arte e letteratura venivano praticate perlopiù in modo da nascondere la realtà cui si andava incontro? E allora questa nostra epoca, così fiera della propria consapevolezza, verrà definita l'epoca della Grande Cecità.

5. Il pomeriggio del 17 marzo 1978 a Delhi nord il tempo prese una strana piega. La metà di marzo è di solito una buona stagione in quella parte dell'India: il freddo dell'inverno è finito e la calura estiva deve ancora arrivare; il cielo è limpido e i monsoni lontani. Ma quel giorno comparvero all'improvviso cumuli plumbei e ci furono scrosci di pioggia. Seguiti da un fatto ancora più sorprendente: una tempesta di grandine.

Io avevo ventun anni, studiavo all'università di Delhi e lavoravo part-time come giornalista. Ero in biblioteca quando si scatenò la grandinata. Avevo progettato di fermarmi fino a tardi, ma quella perturbazione fuori stagione mi fece cambiare idea, e decisi di andarmene. Stavo tornando alla stanza in cui abitavo, quando, d'impulso, feci una piccola deviazione e passai da un amico. Ma poiché mentre chiacchieravamo il tempo continuava a peggiorare, non mi trattenni e decisi di tornare a casa lungo una strada che non facevo quasi mai.

Avevo appena superato il trafficatissimo incrocio di Maurice Nagar quando, da qualche parte sopra di me, udii un rombo. Alzando gli occhi, vidi un'estrusione grigia a forma di tubo spuntare da sotto un cumulo plumbeo: crebbe rapidamente mentre la guardavo, poi all'improvviso scese come una sferza verso terra, nella mia direzione.

Dall'altro lato della strada c'era un grande palazzo di uffici. Corsi verso quello che sembrava un ingresso, ma le grandi porte a vetro erano chiuse e una piccola folla si accalcava lì fuori al riparo di una tettoia. Non c'era posto per me, così mi precipitai sul davanti dell'edificio e, vedendo una piccola balconata, scavalcai il parapetto e mi accucciai a terra.

Il rumore raggiunse un picco convulso e il vento prese a stratonarmi con violenza i vestiti. Sbirciando oltre il parapetto, vidi con stupore che intorno a me tutto era stato oscurato da una ribollente nuvola di polvere. Nel debole chiarore proveniente dall'alto vidi volar via un'incredibile quantità di oggetti: biciclette, scooter, lampioni, lamiere ondulate, addirittura interi chioschi del tè. In quel momento la gravità stessa sembrava trasformata in una ruota che girava sulla punta di un dito di una qualche forza sconosciuta.

Rimasi disteso immobile proteggendomi la testa con le braccia. Poco dopo il rumore si smorzò e subentrò un arcano silenzio. Quando infine abbandonai la balconata, mi trovai di fronte a una scena di devastazione quale non avevo mai visto. C'erano bus rovesciati, scooter appollaiati tra le fronde degli alberi, e all'interno degli edifici cui erano state strappate le pareti si vedevano i ventilatori al soffitto avvolti su se stessi come tulipani. Il luogo dove inizialmente avevo pensato di rifugiarmi, l'ingresso con le porte a vetri, era ridotto a un cumulo di detriti. I pannelli erano andati in frantumi e parecchie persone erano state trafitte dalle schegge. Mi resi conto che anch'io, se fossi rimasto lì, sarei stato fra i feriti. Mi allontanai come un sonnambulo.

Molto tempo dopo, non so di preciso quando o dove, cercai l'edizione di New Delhi del «Times of India» del 18 marzo. Conservo ancora le fotocopie che ne feci allora.

«30 morti e 700 feriti» recita il titolo a caratteri cubitali «nel ciclone che si è abbattuto su Delhi nord».

Riporto qualche passo dell'articolo: «Delhi, 17 marzo. Almeno trenta persone sono rimaste uccise e settecento ferite, molte di loro gravemente, quando, stasera, uno spaventoso vortice a forma d'imbuto accompagnato dalla pioggia ha lasciato una scia di morte e devastazione a

Maurice Nagar, in una zona di Kingsway Camp, in Roshanara Road e Kamla Nagar. I feriti sono ricoverati in diversi ospedali della capitale.

«Il vortice avanzava praticamente in linea retta [...]. Secondo alcuni testimoni il vento ha investito il fiume Yamuna sollevando onde alte da sei a nove metri [...]. L'arteria centrale di Maurice Nagar [...] offriva un ben strano paesaggio. Era cosparsa di pali abbattuti, alberi, cavi elettrici, mattoni dei muretti di vari edifici istituzionali, tetti metallici divelti dagli alloggi del personale e dai dhaba, decine di scooter, autobus e qualche auto. Non un albero era rimasto in piedi sui due lati della strada».

L'articolo riporta le parole di un testimone: «Ho visto il mio scooter, che in quel momento terribile avevo abbandonato in strada, trascinato via dal vento come un aquilone. Vedevamo accadere tutto questo ma eravamo annichiliti. Vedevamo la gente morire [...] ma non eravamo in grado di aiutarla. I due chioschi del tè all'angolo di Maurice Nagar sono stati spazzati via. Devono esserci da dodici a quindici persone sotto le macerie. Quando, dopo quattro minuti soltanto, quella furia infernale si è placata, abbiamo visto morte e devastazione tutt'intorno».

Il lessico dell'articolo dimostra che si era trattato di un disastro senza precedenti. Un fenomeno così insolito che i giornali letteralmente non sapevano come chiamarlo: in mancanza di parole, optarono per «ciclone» e «vortice a forma d'imbuto».

Solo il giorno dopo fu trovata la parola giusta. Sotto il titolo «Un fenomeno molto, molto raro», l'articolo del 19 marzo dice: «Secondo il servizio meteorologico indiano, era un tornado – il primo del suo genere – quello che ieri ha colpito i quartieri settentrionali della capitale. Il tornado aveva un'ampiezza di circa cinquanta metri e ha coperto una distanza di circa cinque chilometri nell'arco di due o tre minuti».

In effetti era stato il primo tornado a colpire Delhi – a dire il vero l'intera regione – nella storia meteorologica della città. E in qualche modo io, che non prendevo quasi mai quella strada, che frequentavo poco quella zona dell'università, mi ero ritrovato sul suo percorso.

Solo molto più tardi mi resi conto che l'occhio del tornado era passato proprio sopra di me. C'era qualcosa di paurosamente appropriato in quella metafora: ciò che era accaduto in quel momento era stranamente simile a un contatto visivo, un guardare ed essere guardato. E in quel fugace contatto qualcosa si era piantato nella mia mente, qualcosa di molto misterioso, che non c'entrava nulla col pericolo che avevo corso e con la distruzione di cui ero stato testimone; qualcosa che non atteneva alla cosa in sé ma al modo in cui aveva incrociato la mia vita.

6. Come spesso accade a chi ha vissuto eventi imprevedibili, quell'incontro col tornado ha continuato a tornarmi in mente per anni. Per quale ragione avevo imboccato una strada che non percorrevo quasi mai, e solo pochi minuti prima che venisse colpita da un evento senza precedenti storici? Ragionarci in termini di caso e coincidenza sembrava impoverire l'esperienza: era come cercare di capire una poesia contando le parole. Propendeva se mai per l'estremo opposto di quel campo semantico: per lo straordinario, l'inspiegabile, l'arcano. Ma neppure queste parole rendevano giustizia al mio ricordo di quell'evento.

Quando scrivono, i romanzieri non possono che attingere alla propria esperienza. E dal momento che i fatti insoliti sono necessariamente limitati, è naturale che vengano sondati più e più volte, nella speranza di scoprire una vena ancora inesplorata.

Al pari di ogni altro scrittore, anch'io scrivendo scavo nel mio passato. Pertanto l'incontro col tornado avrebbe dovuto essere un filone d'oro, un dono da cui estrarre fino all'ultima pepita.

È senz'altro vero che nei miei libri ricorrono tempeste, inondazioni ed eventi climatici insoliti, e può darsi che ciò sia dovuto al tornado. Ma, stranamente, non vi figura alcun tornado, e non certo per mancanza di sforzi da parte mia. Anzi, la ragione per cui conservo

tuttora quei ritagli del «Times of India» è che nel corso degli anni ci sono tornato sopra più volte sperando di usarli in un romanzo ma fallendo a ogni tentativo.

Di fatto, nulla spiega perché debba essere difficile tradurre in narrazione un simile evento; dopotutto molti romanzi sono pieni di strani accadimenti. Perché dunque non riesco, a dispetto delle mie migliori intenzioni, a spedire un personaggio giù per una strada che sta per essere investita da un tornado?

Riflettendoci, mi trovo a domandarmi quale sarebbe la mia reazione di fronte a una simile scena se la trovassi nel romanzo scritto da un altro. Sospetto che sarebbe di incredulità, che sarei portato a considerarla una trovata di bassa lega. Penserei che solo uno scrittore di ormai scarse risorse immaginative ripiegherebbe su una situazione tanto improbabile.

“Improbabile”, ecco la parola chiave. Che cosa significa?

“Improbabile” non è il contrario di “probabile” bensì una sua flessione, un gradiente in un continuum di probabilità. Ma cos’ha da spartire la probabilità, che è un’idea matematica, con la narrativa?

La risposta è: tutto. Perché, per dirla con Ian Hacking, illustre storico di tale concetto, la probabilità è «un modo di concepire il mondo costituito senza esserne coscienti». La probabilità e il romanzo moderno sono, di fatto, gemelli, nati all’incirca nello stesso periodo, fra le stesse persone, sotto una stella condivisa che destinava entrambi a fungere da contenitori per lo stesso tipo di esperienza. Prima della nascita del romanzo moderno, ovunque le storie venissero raccontate, la narrativa si compiaceva dell’inaudito e dell’imprevedibile. *Le mille e una notte*, *Il viaggio a ovest* o il *Decamerone* procedono balzando allegramente da un evento eccezionale a un altro. Dopotutto la narrazione non può che procedere così, dal momento che si tratta di raccontare “quello che è successo”, ovvero qualcosa di fuori dell’ordinario, “eccezionale” o “imprevedibile”. La narrazione procede in sostanza legando insieme momenti e scene in qualche modo peculiari, che pertanto non possono non essere eccezioni.

Anche i romanzi procedono in questo modo, ma ciò che ne caratterizza la forma è proprio l’occultamento di quei momenti eccezionali che fungono da motori della narrazione. Ciò avviene mediante l’inserimento di quelli che Franco Moretti, teorico della letteratura, chiama «riempitivi». Secondo Moretti, «i riempitivi mantengono il racconto all’interno dell’*ordinarietà* della vita. Si sente qui la loro profonda affinità con quella civiltà delle buone maniere così importante nel mondo di Austen; ed è logico, le buone maniere servono a dare una regolarità, una forma all’esistenza». Attraverso dettagli quotidiani che fungono da «*opposto della narrazione*» vengono evocati interi universi.

Il romanzo assume dunque la sua forma moderna «spostando l’inaudito verso lo sfondo, e portando il quotidiano in primo piano». È così che il romanzo ha preso vita in ogni parte del mondo, mettendo al bando l’improbabile e introducendo il quotidiano.

Carla Benedetti, *La letteratura ci salverà dall'estinzione*, Einaudi, 2021

Non puoi risolvere un problema con lo stesso tipo di pensiero che hai usato per crearlo.
(attribuita a) ALBERT EINSTEIN

Capitolo primo - Gli acrobati del tempo

Mettersi nei panni degli uomini che vivranno dopo di noi è un processo cognitivo ed emotivo più complicato di quanto si potrebbe pensare. Solo pochi «acrobati del tempo» ci riescono. L'espressione è del filosofo ebreo tedesco Günther Anders, che nel 1989 scriveva: “Oggi, a parte due o tre “acrobati del tempo”, non c'è nessuno che sia capace di mettersi nei panni di chi sarà domani (per non parlare di quelli che domani non ci saranno più), e di anticipare il loro sguardo verso il passato (e quindi anche verso il nostro oggi).” La frase potrà sembrare un po' sibillina sul momento, ma diventa chiarissima non appena si pensa a quanto sta accadendo nei nostri anni. I danni irreversibili che i viventi di oggi stanno procurando all'ambiente e che verranno pagati dalle generazioni più giovani, e ancor più da quelle che devono ancora nascere, sono ormai noti. Eppure si continua a immettere quantità proibitive di CO₂ nell'atmosfera, a usare combustibili fossili, a consumare indiscriminatamente risorse non rigenerabili. La prima convenzione quadro sui cambiamenti climatici proposta dalla Conferenza sull'Ambiente e sullo sviluppo delle Nazioni Unite risale al 1992. Da più di due decenni le autorità di ogni Paese, gli apparati militari e di sicurezza sono a conoscenza della gravità dei rischi ambientali a cui stiamo andando incontro, con grande anticipo sulla consapevolezza pubblica. Eppure chi avrebbe potuto prendere decisioni per fermare questo processo non lo ha fatto, e ancora oggi le contromisure possibili stentano a essere messe al primo posto nell'elenco delle priorità dei governi mondiali. Evidentemente gli uomini di oggi non sono in grado di farsi *acrobati del tempo*, di mettersi nei panni di chi si troverà, in un futuro assai prossimo, a vivere su un pianeta dal clima sconvolto, dove scarseggiano l'acqua, il cibo e l'energia e forse anche avvelenato dalle armi chimiche o nucleari che non si faranno scrupolo di usare quelli che vorranno accaparrarsi il poco che rimane.

Gli uomini di oggi non sembrano capaci di proiettarsi empaticamente neppure nei figli dei propri figli, come ci ricorda il toccante discorso di Greta Thunberg alla Conferenza delle Parti di Katowice nel dicembre 2018: “Se avrò dei bambini, probabilmente un giorno mi faranno domande su di voi. Forse mi chiederanno come mai non avete fatto niente quando era ancora il tempo di agire. Voi dite di amare i vostri figli sopra ogni cosa, ma state rubando loro il futuro sotto gli occhi”.

I viventi di oggi – o una parte di essi, poiché non siamo tutti responsabili in egual misura – stanno alterando la biosfera, intaccando le riserve del pianeta accumulate in miliardi di anni, stanno consumando i ghiacci polari, le foreste, il petrolio, sterminando la fauna, la flora, condannando così a una terribile agonia le generazioni future. La storia dell'umanità è disseminata di sterminî e ferocie. Ma non era mai successo prima d'ora che la violenza genocida si esercitasse sui viventi di domani. Questa è in assoluto la novità più “disumana” del nostro tempo, che rende ancora più atroce e intollerabile l'inerzia di oggi, ciò che non viene fatto finché si sarebbe ancora in tempo. Non basterebbe forse questo pensiero a smuovere tutti i nostri simili e suscitare in loro il senso dell'intollerabilità di ciò che stanno provocando? Eppure non è così semplice. Qualcosa li blocca e impedisce loro di provare un sentimento empatico che pure sembrerebbe così primario.

Nel dibattito contemporaneo l'empatia è diventata il fulcro di numerose riflessioni sull'etica che prendono spunto anche dai nuovi risultati sperimentali delle neuroscienze. L'assunto che le accomuna è che l'empatia nell'uomo è un fenomeno primario, non solo culturale ma, secondo

alcuni studiosi, anche iscritto nel nostro corredo genetico, che si può persino riscontrare in altre specie animali. L'empatia, che favorisce il legame sociale, viene esaltata per il suo indubbio ruolo benefico in una società democratica e multietnica, fondata sulla cooperazione e sul rispetto dell'altro. Secondo Jeremy Rifkin, noi non siamo già più «*Homo sapiens sapiens*» ma «*Homo empathicus*». L'empatia è stata chiamata in causa anche per difendere l'utilità sociale delle *humanities* contro i tagli dei finanziamenti in questo settore dell'insegnamento e della formazione. Cosa infatti può maggiormente educare e sviluppare l'empatia se non la letteratura, la filosofia, la storia? Alcune teorie enfatizzano il ruolo dei romanzi e di altri generi letterari nel potenziare il sentimento empatico. Secondo la filosofa statunitense Martha Nussbaum, l'immaginazione narrativa è un'«immaginazione compassionevole», componente importante di una posizione etica «altruistica».

Ma in questi affascinanti ragionamenti sulla facoltà empatica dell'uomo l'*altro* a cui si pensa comprende anche i viventi non umani? E, soprattutto, abbraccia anche chi deve ancora nascere? O non si è invece portati, per un'abitudine irriflessa, a pensarlo esclusivamente come umano e a noi contemporaneo? Riusciamo a sentire empaticamente l'*altro* anche se non ci sta di fronte *in questo stesso nostro tempo*? Siamo in grado non solo di figurarci ma anche di *ante-vivere* la sofferenza futura di chi si troverà nel disastro ambientale che si annuncia? E quella di intere popolazioni costrette a emigrare per il surriscaldamento, per gli incendi, per la siccità, per la scarsità di cibo, per sfuggire al mare che sempre più sommergerà le città costiere, alle guerre, ai conflitti che si scateneranno tra la massa spropositata dei migranti e chi difenderà i propri territori ancora vivibili, ai massacri che ne seguiranno, alle epidemie? Quanti uomini riuscirebbero a provare un tale sentimento empatico senza passare subito all'azione? Se questo non succede è perché la loro capacità empatica non riesce a estendersi oltre i viventi di oggi, o non è abituata a farlo.

Tra le tante immagini di Greta Thunberg che sono circolate nei primi mesi del movimento Fridays for Future, una mi ha colpito più di altre. È quella in cui stringe la mano a Jean-Claude Juncker, allora presidente della Commissione europea. È stata scattata a Bruxelles il 21 febbraio 2019, durante la sessione plenaria del Comitato economico e sociale europeo. Si vede una figurina minuta voltarsi all'indietro per tendere la mano a un gigante. Ha quindici anni, ma sembra ancora più giovane. Tra qualche anno sarà adulta. Tra un decennio, forse, potrebbe anche lei salire a una carica decisionale paragonabile a quella dell'uomo a cui ora porge la mano. Ma in questa stazione temporale la sproporzione tra i due, fisica e di potere, è enorme. Eppure, per la limpidezza del discorso che ha appena pronunciato e per la determinazione con cui agisce, viene da pensare che la ragazzina *sia già* quell'adulta, sia già stata in quel futuro che gli scienziati ci dipingono e che i politici non vogliono guardare, e, come un'acrobata del tempo, ne sia tornata indietro per inchiodare i viventi di oggi alle loro responsabilità e spingerli ad agire finché ancora è possibile.

Perché dunque gli acrobati del tempo non si moltiplicano e dilagano in questo nostro tragico presente? Si suole dire che gli uomini non sono portati ad allarmarsi per emergenze che non li tocchino direttamente o che non li coinvolgano fortemente sul piano morale. Lo psicologo americano Daniel Gilbert sostiene che il nostro cervello, così come si è formato nel corso dell'evoluzione, è programmato per reagire solo a minacce immediate, oppure legate ad azioni immorali che suscitino repulsione, fatte con l'intenzione di nuocere. Ma le minacce ambientali non sono attribuibili a un agente dotato di intenzionalità e si presentano «lente, distanti e non legate al benessere attuale di noi stessi e delle persone a noi vicine». Perciò non vi sarebbe da stupirsi se le catastrofi climatiche annunciate dagli scienziati non hanno suscitato finora reazioni adeguate. Ma tali pur fondate osservazioni si potrebbero facilmente ribaltare con un'ulteriore domanda. Perché mai gli uomini di oggi dovrebbero sentire *distante* la minaccia che pesa sui loro figli e nipoti? Perché gli *altri*, così importanti per l'uomo sociale di oggi, non

dovrebbero comprendere anche i viventi di domani e tutte le specie viventi a cui la nostra vita di terrestri è legata? Perché dovremmo essere sordi al dolore di chi si troverà tra qualche decina d'anni sopra questa stessa crosta terrestre che ancora consente a noi la vita, ma non più a loro? E perché non dovremmo essere colpiti emotivamente e moralmente dalla più grande emergenza che l'uomo abbia mai avuto di fronte e che l'uomo stesso ha provocato? Siamo le prime generazioni a vivere nella prospettiva di una possibile estinzione di specie. Una tale esperienza, mai vissuta prima da nessun altro uomo in nessun'altra epoca storica, mai quindi elaborata da nessun filosofo, psicologo, storico, artista, poeta, romanziere, antropologo o scienziato, dovrebbe provocare un terremoto nelle menti degli uomini di oggi e nei loro cervelli preistorici, dovrebbe sconvolgerne i sentimenti, creare voragini nelle strutture della nostra vita individuale e sociale, mandare fuori asse i cardini spaziotemporali su cui siamo abituati a percepire la storia.

Perché invece non succede? Sono forse gli stessi schemi di pensiero che ci hanno condotti a questo esito drammatico dello sviluppo della civiltà umana a restringerci a tal punto lo sguardo e ad addormentare in noi anche la capacità di provare pietà per coloro che verranno dopo? Sì, probabilmente è così. Date le nostre attuali strutture mentali e sentimentali, quelle che si sono consolidate nella cultura e nella civiltà moderne occidentali, ci è difficile, forse addirittura impossibile, metterci nei panni di chi vivrà dopo di noi. E solo una metamorfosi lo renderà possibile.

Anche sul piano giuridico si rileva un limite analogo: non esistono diritti che tutelino le generazioni future. Solo i viventi ne hanno, non coloro che ancora non sono. Questa paradossale lacuna del diritto, su cui ha messo l'accento Gustavo Zagrebelsky («Per quale ragione la cerchia de "i tutti" che hanno il diritto all'uguale rispetto dovrebbe essere limitata ai viventi e non comprendere anche i nascituri?»), va ad aggiungersi alle altre dello stesso genere. Anch'essa riflette un modo di pensare più profondo, che è all'origine anche del difetto di empatia verso i viventi di domani e di altri punti ciechi che offuscano la nostra comune comprensione del mondo. Ed è qui che deve avvenire la mutazione.

Le forze dormienti

Gli psicologi che cercano nella storia evolutiva del cervello umano le ragioni della nostra incapacità di reagire alla minaccia climatica, non ammettono la possibilità di mutamenti profondi nelle strutture psichiche degli uomini del nostro tempo. Quello che propongono sono strategie comunicative in grado di *aggirarle*, non di *mutarle*. «Ci piaccia o no, la coscienza degli occidentali sembra operare in questo modo», scrive lo psicologo norvegese Espen Stoknes. Per superare quelle barriere psicologiche, egli suggerisce di cambiare la cornice (*framing*) entro cui di solito vengono diffuse le informazioni sui cambiamenti climatici. Al posto della cornice apocalittica – che suscita paura, colpa e quindi paralisi – bisognerebbe usare delle narrazioni «positive», che aiutino a immaginare «un recupero della natura e degli ecosistemi», dando stimolo e speranza.

Ma ci sono altre voci del nostro tempo che, all'opposto, credono nella possibilità di una metamorfosi degli schemi di pensiero. Sono voci di scienziati, di filosofi e di scrittori che esortano a correggere le visioni limitate del mondo, radicate soprattutto nella modernità occidentale, che hanno permesso lo sviluppo della civiltà fino a questo punto di collasso.

«Dobbiamo ripensare la grammatica della nostra comprensione del mondo», scrive Carlo Rovelli. Il fisico quantistico sta parlando della necessità di mutare gli schemi concettuali per avere una visione del mondo coerente con quanto abbiamo appreso dalle recenti scoperte della fisica:

Per comprendere che cosa siano spazio e tempo quantistici serve una revisione profonda del nostro modo di concepire le cose [...] Come era successo con Anassimandro – che aveva compreso come la Terra voli nello spazio e non esistano l'alto e il basso nel cosmo – o con Copernico – il quale aveva compreso che stiamo muovendoci velocissimi nel cielo – o con Einstein – che aveva capito come lo spaziotempo si schiacci come un mollusco e il tempo passi diversamente in luoghi diversi.

Ma una simile revisione ce la impone a maggior ragione l'emergenza planetaria che stiamo vivendo. Scoprire di vivere in un mondo diverso da quello finora immaginato, nell'orizzonte di una possibile catastrofe di specie, non è meno sconvolgente della relatività dello spaziotempo, anzi dovrebbe esserlo molto di più per le sue forti ripercussioni sulla vita.

Bruno Latour paragona il nostro tempo a quello di Galileo, quando la Terra fu lanciata in orbita attorno al Sole e crollò il sistema geocentrico dell'universo. Secondo il filosofo francese le nostre conoscenze sono state scosse da un sommovimento analogo quando Lovelock ci ha mostrato che «la Terra è un pianeta vivente, poiché la sua atmosfera non ritorna all'equilibrio chimico»: come ogni vivente, il pianeta agisce per contrastare le perturbazioni esterne. E soprattutto, come ogni vivente, ha dei limiti – quelli contro cui stiamo andando a sbattere per averli ignorati durante la rivoluzione industriale e la cosiddetta modernizzazione.

Ma uno sprone ancora più forte alla revisione della nostra grammatica ci viene dall'aforisma attribuito a Einstein, che ho scelto come esergo di questo libro: «Non puoi risolvere un problema con lo stesso tipo di pensiero che hai usato per crearlo». Oltre a incitarci a correggere, ci dice anche che ciò che va corretto coincide con ciò che ha causato il danno. Se siamo arrivati a questo punto è anche con il contributo di modi di ragionare deleteri e di visioni limitate della complessità del mondo che dobbiamo abbandonare. Non si può trovare una soluzione alla crisi ambientale antropica se non si esce da quei paradigmi di pensiero che hanno permesso o addirittura creato il problema, molti dei quali sono profondamente radicati nella modernità occidentale. Non c'è risposta possibile al danno più grande che l'uomo abbia mai provocato in tutta la sua storia se non mettendo in moto un grande lavoro di «emendazione». Uso il termine di Spinoza, in omaggio al suo grande sogno di riforma dell'intelletto, che intendeva rimuovere gli ostacoli che impediscono all'uomo di raggiungere il «vero bene». Così, anche noi dovremmo intraprendere un lavoro simile, affinché possano risvegliarsi in noi delle forze dormienti, che sono state congelate dal sistema di pensiero della modernità occidentale, e affinché possa riaprirsi la totalità dell'animo umano, rendendolo di nuovo capace di prefigurare e di rigenerare.

Questa sarà dunque la bussola che ci guiderà in tali riflessioni: le strutture economiche e di potere oggi dominanti non sono le sole a ostacolare un'azione proporzionale al rischio di estinzione che la specie umana sta correndo. Ci sono anche le strutture di pensiero che si sono calcificate nei saperi moderni, compresi quelli umanistici. Nel corso di questo libro, vedremo come anche alcune categorie che hanno guidato le scienze dell'uomo siano da ripensare radicalmente: a cominciare da quelle che nella modernità hanno forgiato un'idea astratta e semplificata di *storia umana* e di *ambiente naturale*, fino a certi modelli immaginativi e narrativi più particolari, come la *forma apocalittica* ereditata dalla tradizione giudaico-cristiana, con cui siamo abituati a pensare una fine dell'uomo e della sua civiltà, ma che in realtà fa ostacolo al sentimento di emergenza.

Oggi la cultura umanistica è attraversata da una lacerazione profonda, simile a una faglia sotto la crosta terrestre: da un lato la nostra condizione di vita su questo pianeta, assolutamente nuova e drammatica, mai esperita prima dall'uomo in tutti i millenni che ci precedono; dall'altro forme culturali e una visione della storia che non sono commisurate a quella condizione. Tale scissione, che diventa sempre più evidente e bloccante, non potrà essere ricomposta senza riplasmare radicalmente le forme mentali che ci hanno accompagnati fin qui.

C'è bisogno di una metamorfosi. C'è bisogno di immaginare e di inventare qualcosa di diverso dall'esistente, di creare altre possibilità rispetto al corso odierno della vita e della storia. E mai come oggi si è avvertita la necessità di *una grande invenzione*, cioè di qualcosa che non riusciamo a immaginare a partire dall'esistente. Come scrive Amitav Ghosh, «se c'è una cosa che il surriscaldamento globale ha perfettamente chiarito è che pensare al mondo solo così com'è equivale a un suicidio collettivo» .

Quando sapere non basta

Quello che piú dolorosamente colpisce nel nostro tempo, e con cui dobbiamo fare i conti con l'urgenza del rischio che stiamo correndo, è che sapere non basta. Esiste ormai una vasta letteratura scientifica e divulgativa che tratta dei rischi ambientali, dei cambiamenti climatici e di fenomeni connessi. C'è anche una vasta produzione letteraria e cinematografica che prende spunto dai mutamenti del macro-ambiente terrestre prefigurando la rovina o il grave dissesto della nostra civiltà globale. Si incontra anche un numero consistente di saggi in ambito sociologico, filosofico e politico che hanno per tema l'Antropocene. Studi importanti a cui mi capiterà di fare riferimento piú volte. Eppure tutto questo non sembra sufficiente a smuovere un'azione politico-istituzionale adeguata alla tragedia annunciata.

Una delle domande centrali da cui parte la mia riflessione è proprio questa: perché la conoscenza che ormai abbiamo acquisito non riesce a creare un positivo senso di emergenza? Questo interrogativo ricorre oggi nelle menti di molti, spesso con accenti accorati, soprattutto nei piú giovani che in varie parti del mondo chiedono ai politici di ascoltare gli scienziati, di uscire dall'irresponsabile immobilità per fare qualcosa contro la vera crisi, quella climatica. E trova espressione anche nelle voci di scrittori e pensatori del nostro tempo. In un libro intitolato significativamente *Il grido*, Antonio Moresco – uno scrittore italiano che, come Anders e come Ghosh, incontreremo altre volte lungo il nostro percorso – scrive: “Sta succedendo una cosa enorme: le nostre sono le prime generazioni umane a vivere al cospetto di un'estinzione di specie.

Tutti gli indicatori, gli studi, i rapporti, le commissioni, i maggiori scienziati, migliaia e migliaia di libri, milioni di altre pubblicazioni di ogni genere, di appelli ci stanno dicendo che abbiamo – come specie – i giorni contati, a causa del nostro folle comportamento su questo piccolo pianeta sperduto in un braccio secondario di una dei miliardi di galassie che popolano l'universo. Eppure tutto va avanti come prima come se niente fosse, le sterminate moltitudini umane non paiono in grado di modificare di un solo millimetro la direzione della loro corsa.”

È così. Siamo le prime generazioni di uomini a vivere nel rischio di un'estinzione di specie. E questa è già una cosa enorme. Una tale esperienza dovrebbe scatenare dei sommovimenti nei modi di agire, di pensare e di sentire. Invece tutto va avanti come prima o quasi. E questa è l'altra enormità. È enorme la cosa che sta accadendo, ma lo è anche ciò che non sta accadendo.

Che fare dunque quando la conoscenza non spinge all'azione, quando gli scienziati ci informano ma gli uomini non ne sono smossi? E come contrastare il doloroso senso di impotenza che prostra tanti uomini e donne pur consapevoli, e che tra tutti i fattori di paralisi è forse quello piú insidioso? Non è quel «pervasivo senso di esaurimento, di sterilità culturale e politica» di cui parlava il sociologo britannico Mark Fisher nel suo fortunato libro *Realismo capitalista*. Quello descrive una delusione che è stata avvertita anche in altre epoche storiche: per esempio l'impotenza della cultura dinanzi agli orrori del nazismo, o della democrazia nel fare argine ai totalitarismi. Il senso di impotenza che oggi ci affligge non riguarda solo gli strumenti culturali o politici, creduti un tempo potenti e poi mostratisi insufficienti, ma piú in generale l'uomo e la sua capacità di agire per contrastare un suicidio di specie.

A tali domande è difficile trovare una risposta nella letteratura che tratta dell'Antropocene da varie prospettive e in diversi campi disciplinari, che pure ha il grande merito di descrivere i processi di degradazione in atto nella biosfera, prospettando scenari futuri verosimili, e di avvicinarli con problematicità storica e filosofica. Forse non la si trova neppure nei romanzi scritti in questi anni che hanno per tema la crisi climatica, e per i quali è stata creata un'apposita casella nel sistema letterario del nostro tempo, chiamata *ecofiction* o *climate fiction*. Alcuni sono di grande interesse, quantomeno per far crescere la consapevolezza dell'emergenza ambientale, ma rischiano anch'essi di passare attraverso le nostre menti e i nostri corpi senza sconvolgere i piani consueti della visione del mondo. Un esempio italiano, tra i molti stranieri, è l'avvincente romanzo di Bruno Arpaia, *Qualcosa, là fuori*, ambientato nel 2100, che racconta il lungo e terribile viaggio a piedi di un anziano professore napoletano di neuroscienze, in fuga dai territori ormai inabitabili del nostro Paese. Il protagonista si unisce a una fiumana di altri migranti del clima per tentare di raggiungere le terre ancora verdi della Scandinavia, in mezzo a stenti, vessazioni, orrori e pericoli di ogni genere. Questo romanzo ha il pregio di disegnare con grande plausibilità, a partire dalle previsioni degli scienziati, e di rendercela vicina ed esperibile attraverso il racconto, la catastrofe ambientale e il conseguente collasso sociale, e di raffigurarla qui, nel nostro mondo, invece che in lontane ambientazioni anglo-americane. All'esotismo delle storie narrate da James Graham Ballard o in *La strada* di Cormac McCarthy, si sostituisce l'inquietudine della prossimità, che viene ancor più rafforzata da quella sorta di contrappasso storico per cui saremo noi italiani, noi cittadini europei, in quel futuro vicino e plausibile, a vivere la condizione che oggi è dei migranti, ricacciati in ogni modo, anche con le armi, da chi difende i propri territori ancora vivibili, come succede a questi nuovi migranti mentre passano attraverso le montagne della Svizzera. Queste narrazioni sono certamente efficaci nel farci pensare possibile il disastro climatico che ci minaccia, abbattendo la rimozione che l'ha reso a lungo nascosto nonostante la sua evidenza scientifica, ma fanno leva su un solo sentimento, lo spavento per la catastrofe che ci aspetta – che di per sé può portare all'azione ma anche alla paralisi. Poiché lo scoglio sta proprio qui: non è la consapevolezza della possibile catastrofe che ci manca, ma la forza di uscire dalla paralisi che l'attuale stato delle cose genera.

Se la sola conoscenza, pur indispensabile, non è sufficiente, vorrà dire che occorre muovere anche qualcos'altro, probabilmente qualcosa di sopito, di dimenticato, di fossilizzato da quelle stesse strutture di pensiero che hanno favorito il tipo di sviluppo e di società che ora ci sta portando alla catastrofe. Forse, per superare il sopore indotto da quegli schemi concettuali calcificati occorrerà attingere ad altre energie, che esistono nell'uomo ma che sono state disattivate: bisognerà accendere anche l'immaginazione, farla andare liberamente in terreni aperti, non ancora esplorati, poiché, come ci ricorda un altro aforisma di Einstein, «la conoscenza è limitata, l'immaginazione abbraccia il mondo». E occorrerà lavorare anche sul sentimento, che è il più trascurato nel dibattito odierno sull'emergenza ecologica – quando invece sappiamo, per esperienza e per l'insegnamento di molti scrittori e filosofi, che il senso stesso della giustizia riposa su di esso prima ancora che sulla ragione. Che tipo di sentimento? Lo vedremo nei prossimi capitoli. Ma fosse anche soltanto quella *colère* che Baudelaire dichiara alla fine del frammento dei *Raffinzi* che inizia con «Il mondo finirà»; o fosse anche solo la forza di lanciare un grido disperato – poiché anche la disperazione trasporta un'energia sentimentale contagiante, che invece le sole diagnosi e le sole descrizioni oggettive non hanno. Cosa spesso dimenticata dai fautori della speranza.

Dove falliscono la politica, l'economia, il diritto e altri saperi specializzati, può forse riuscire la parola poetica inseparata, il pensiero incarnato, l'arte? È possibile. A patto però che siano in grado di attingere a potenze oggi in gran parte dimenticate, e non si limitino a fare dell'emergenza ambientale un semplice contenuto o tema, lasciando inalterati gli schemi concettuali dominanti e le strutture più profonde. Di solito, invece, è proprio in questo modo

che si concepisce il contributo della letteratura alla presa di consapevolezza della crisi ecologica. Ci si aspetta o storie di disastri ambientali e conseguenti collassi sociali, quali quelle a cui ci ha abituato la fantascienza apocalittica, postapocalittica o collassologica; oppure, al contrario, come auspicano alcuni psicologi del cambiamento climatico, «storie ambientali positive», che raccontino anche solo di piccoli risultati raggiunti con gioia e determinazione. Ma è solo questo ciò che *può fare* la letteratura? Non possiamo aspettarci qualcosa di più da quella pratica antica e ancora viva, che noi oggi chiamiamo «letteratura», avendola separata dalla «filosofia», ma che i Greci chiamarono *poiesis*, quando ancora non si concepiva una scissione tra arte della parola e arte del pensiero, e le due pratiche, inestricabilmente intrecciate, davano vita a una parola potente, capace di incantare, di nutrire la conoscenza e di ridisegnare il mondo?

Il cantiere umanistico dell'Antropocene

Quando si interroga la letteratura e il suo ruolo in relazione all'emergenza planetaria, di solito ci si rivolge alla produzione odierna, scritta in questo nuovo clima di consapevolezza. Eppure anche le grandi opere del passato possono aprirci altri orizzonti, con le loro visioni dell'uomo così diverse da quelle che si sono attestate nella modernità, e con il loro modo – quasi inconcepibile per i moderni – di vedere la Terra, e persino i mari e i fiumi, come delle forze agenti con cui l'uomo interagisce e deve negoziare. Si ricorderà, nel XII libro dell'*Iliade*, il singolare racconto di ciò che sarebbe accaduto all'imponente muro di difesa che gli Achei avevano eretto sulla riva dell'Ellesponto, modificando il litorale e il corso delle acque. In pochi versi, mentre ancora infuriavano i combattimenti tra Achei e Troiani, Omero ci anticipa, come in una parentesi prolettica, che appena finita la guerra di Troia quel muro costruito senza il consenso degli dèi verrà abbattuto dalla furia dei fiumi. E li nomina tutti, a uno a uno: Reso, Eptaporo, Careso, Rodio, Granico, Esepo, il divino Scamandro e Simoenta, con tutte le loro acque riunite, guidati da Nettuno, si sarebbero scagliati contro quelle fortificazioni di guerra, trascinandolo via tutte le fondamenta di pali e di pietre che con tanta fatica avevano messo gli Achei. In questo poema antico la Terra e le acque e gli altri elementi naturali sono ancora dotati di una capacità di azione: quella che invece i moderni hanno fatto sparire magicamente dal loro mondo e dai loro calcoli, considerando la “natura” circostante come una specie di fondale inerte delle loro azioni.

L'emergenza ecologica non cambia solo il futuro, cambia anche il passato. Le culture lontane non ci appaiono più chiuse nel loro contesto storico, ritenuto privo di contatto con il presente, come ci ha abituati a guardarle lo storicismo, dominante nei saperi umanistici moderni. Nella resa dei conti finale a cui siamo chiamati, tutte le culture dell'uomo ci appaiono ora *contemporanee*. Sono il grande serbatoio vivente, che mantiene vive e parlanti tutte le potenzialità della specie umana, comprese quelle ritenute «superate» dai moderni.

Un *cantiere umanistico dell'Antropocene* dunque esiste già, da secoli, da millenni, nelle culture antiche e nelle culture non moderne, che ora intersecano di nuovo il nostro orizzonte mentre cerchiamo vie d'uscita dai paradigmi di pensiero che hanno creato il danno. Mitologie, forme letterarie vive un tempo ma poi considerate morte – l'epica, per esempio –, oppure i grandi romanzi che ci giungono da culture non occidentali: tutto questo vasto patrimonio sembra a volte dischiuderci altri modi di leggere il mondo e altre vie possibili della civiltà umana, che sono state scartate o distrutte, ma che possono riaprirsi ancora.

Sarebbe però sbagliato pensare che le uniche alternative agli schemi di pensiero occidentali ci provengano da parti del mondo rimaste al riparo dalle astrazioni dei moderni, o solo da scrittori o pensatori provenienti da altre culture, come a volte si ritiene. Anche nel mondo occidentale esistono serbatoi e laboratori di visione che i paradigmi dominanti non hanno

potuto uniformare: zone *non sorvegliate* del pensiero e dell'invenzione, che sono state e sono tuttora in urto con le abitudini mentali piú consolidate, e che hanno continuato ad andare liberamente in orizzonti piú vasti e aperti, muovendo tutte le leve dell'animo umano.

Una di queste zone è certamente la "letteratura", ma non come la si intende comunemente oggi, cioè come una sfera specializzata, separata dalla filosofia (altra sfera specializzata), con tutti i suoi generi e sottogeneri schierati nel sistema estetico eretto dai moderni: poesia, romanzi, romanzi d'avventura, *noir*, fantascienza, *fantasy*, autobiografie, *autofiction*, *docufiction*, *climate fiction*, *ecofiction*. La letteratura e la filosofia sono pratiche di espressione e di conoscenza rimaste relativamente al riparo da quel «disciplinamento» che, nel corso del XVIII secolo, ha coinvolto altri saperi moderni. Le pratiche letterarie e filosofiche sono rimaste «saperi minori», che non raggiungono la soglia scientifica richiesta per una disciplina e quindi sfuggono alla «coercizione di un discorso teorico formale unificato». E forse è anche grazie a questa maggiore libertà che in questi territori i paradigmi dominanti nel nostro tempo sono rimasti piú fluidi, lasciando campo libero a visioni del mondo e dell'umano che contrastano con la concezione antropocentrica che sta alla base della razionalità moderna.

Ma anche se si guarda alla letteratura in un orizzonte piú ampio, attraverso i secoli e i millenni, o addirittura in una prospettiva di specie, come quella che si apre nello *Sbrego* di Antonio Moresco di cui parlerò piú avanti, e soprattutto se un tale sguardo si allarga a partire dalla strettoia di specie in cui ci siamo cacciati, questa antica pratica può apparirci assai diversa da quell'immagine codificata: quello che vediamo è una sorta di canale di comunicazione interspecifico, una zona di contatto intimo e profondo tra individui della stessa specie, anche quando si trovano a grande distanza nello spazio e nel tempo, uno strumento stupefacente che si è sviluppato nel corso dell'evoluzione umana grazie all'elaborazione di una parola potente e memorabile, scritta o orale che sia, letta, recitata o cantata. Nella lunga storia dell'uomo questo canale ha trasportato non solo conoscenze ma anche sogni, emozioni, sentimenti; non solo pensiero ma anche cellule germinali di ulteriore pensiero, e ha sempre avuto una sua specifica forza di prefigurazione e di rigenerazione.

Il potere di questo contagio verbale tra menti e tra corpi era ben noto agli antichi. Lo stesso Platone, che censura i poeti, riconosce, sia pure al negativo, la potenza della loro parola tanto da considerarla pericolosa: «L'aspetto piú inquietante [della poesia], infatti, è che [...] riesce addirittura a corrompere le persone per bene». E ancora agli inizi della modernità, Leopardi parlava della forza rigenerante che si sprigiona dalle grandi opere, una forza che non è solo estetica ma anche etica, «che par che ingrandisca l'anima del lettore», persino quando esprima la piú terribile disperazione.

Nel nostro tempo, che è stato a lungo dominato da un'idea piú debole e specializzata di letteratura, quella forza performativa e suscitatrice sembra essere diventata meno rilevante. Le teorie estetiche, le ideologie e le macchine commerciali degli ultimi due secoli l'hanno ricoperta di altre funzioni secondarie, e così resa quasi invisibile agli occhi di chi non sa piú guardarla se non con lenti specializzate. Al piú alto grado, i teorici moderni hanno attribuito alla letteratura una funzione conoscitiva nel *rappresentare* la realtà, ma non il potere di *stimolare un cambiamento radicale* dei modi di pensare che stanno portando la specie umana alla catastrofe.

Questa trasmissione di pensiero, di visione e di sentimento, non separati ma intrisi l'uno negli altri, è piú che mai cruciale oggi: non solo per funzioni secondarie quali educare all'empatia, far crescere la consapevolezza della crisi ambientale, immaginare come sarà il disastro futuro, o raccontare storie di buona cittadinanza ambientalista; ma anche e soprattutto per allargare l'orizzonte, per spostare il nostro sguardo sul mondo oltre gli schemi di realtà abituali, risvegliare risorse dimenticate, espandere le nostre facoltà e far compiere all'uomo di oggi una vera e propria metamorfosi. La sua importanza nel fronteggiare l'emergenza odierna è perciò pari a quella della scienza – intendendo quest'ultima non nel senso piú corrente di

produttrice di predizioni verificabili, ma come sapere «visionario», capace di far evolvere la nostra visione del mondo, così come la descrive Carlo Rovelli nel bel saggio *Che cos'è la scienza?*.

Questo *cantiere della metamorfosi* non ha confini, né temporali né culturali. Ciò che lo alimenta può venire da tutti i tempi e da tutte le culture. L'irruzione della crisi ambientale sta rimescolando non solo le separazioni disciplinari fissate nella modernità, ma anche le periodizzazioni storiche dei moderni, comprese le loro spartizioni del pianeta in zone di non contemporaneità, che distinguevano dentro a uno stesso tempo le società «sviluppate» da quelle «arretrate», le culture «avanzate» da quelle «primitive». È il cantiere più universale che vi sia mai stato, essendo in gioco le sorti dell'umanità e di tutti i terrestri.

Anche oggi questo laboratorio di visione continua a lavorare a pieno ritmo, con il contributo di tutte quelle opere di scienza, di pensiero e di poesia che, pur nell'angoscia che provoca il pericolo che incombe sul nostro futuro – e che non può non provocare in chi lo guardi in faccia senza infingimenti né rimozioni –, hanno il coraggio di fronteggiarlo con la totalità della mente e dell'animo umano. Le sue voci hanno perciò una forza suscitatrice che spesso manca ai testi divulgativi sulla crisi ambientale. Non hanno però accenti “ottimistici”. Anzi, a volte la loro potenza metamorfica si sprigiona proprio dalla radicale mancanza di speranze a buon mercato, dal coraggio di guardare ciò che altri tende a rimuovere, dall'urgenza sentimentale e morale che le muove. Una potenza simile a quella che Günther Anders – nel racconto di cui ci accingiamo a parlare – immagina sorgere in Noè, mentre si dispera per il diluvio che sta per cancellare l'intero genere umano.

1. In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

³ Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. ⁵ Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo.

Dio disse: "Sia un firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque". ⁷ Dio fece il firmamento e separò le acque che sono sotto il firmamento dalle acque che sono sopra il firmamento. E così avvenne. ⁸ Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno.

⁹ Dio disse: "Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un unico luogo e appaia l'asciutto". E così avvenne. Dio chiamò l'asciutto terra, mentre chiamò la massa delle acque mare. Dio vide che era cosa buona. ¹¹ Dio disse: "La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che fanno sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la propria specie". E così avvenne. ¹² E la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie, e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. ¹³ E fu sera e fu mattina: terzo giorno.

Dio disse: "Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni ¹⁵ e siano fonti di luce nel firmamento del cielo per illuminare la terra". E così avvenne. E Dio fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle.

¹⁷ Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra ¹⁸ e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre. Dio vide che era cosa buona. ¹⁹ E fu sera e fu mattina: quarto giorno.

²⁰ Dio disse: "Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo". ²¹ Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona. Dio li benedisse: "Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra". ²³ E fu sera e fu mattina: quinto giorno.

²⁴ Dio disse: "La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e animali selvatici, secondo la loro specie". E così avvenne. ²⁵ Dio fece gli animali selvatici, secondo la loro specie, il bestiame, secondo la propria specie, e tutti i rettili del suolo, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona.

Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra". E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. ²⁸ Dio li benedisse e Dio disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra".

²⁹ Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo. ³⁰ A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde". E così avvenne. ³¹ Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.

2. Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. ²Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. ³Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando.

^{4a}Queste sono le origini del cielo e della terra, quando vennero creati.

^{4b} Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo ⁵nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo, ⁶ma una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo. ⁷Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ⁹Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. ¹⁰Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre attorno a tutta la regione di Avila, dove si trova l'oro ¹²e l'oro di quella regione è fino; vi si trova pure la resina odorosa e la pietra d'ònice. ¹³Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre attorno a tutta la regione d'Etiopia. ¹⁴Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre a oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.

¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire".

¹⁸E il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda". ¹⁹Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome.

²⁰Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. ²²Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse:

"Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta".

²⁴Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne.

²⁵Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna.

Fonte:

<https://www.bibbiaedu.it/CEI2008/at/Gen/1>

<https://www.bibbiaedu.it/CEI2008/at/Gen/2>

Omero, *Iliade*, trad. Maria Grazia Ciani, Marsilio, 1990.

Canto XXI, vv. 114-384

Disse così, e a lui vennero meno le ginocchia e il cuore; lasciò andare la lancia e si accasciò tendendo le mani; Achille sguainò la spada affilata e lo colpì alla clavicola, vicino al collo, tutta dentro si immerse l'arma a doppio taglio; sulla terra, bocconi, egli giacque disteso, scorreva il sangue nero e bagnava la terra. Achille lo afferrò per un piede e lo scagliò nel fiume, poi trionfante gli disse queste parole:

«Vai a giacere tra i pesci che, indifferenti, ti lecceranno il sangue dalla ferita; non ti piangerà tua madre sul letto funebre, ma lo Scamandro ti trascinerà tra i gorghi fino alla vasta distesa del mare. E qualche pesce verrà guizzando sulle onde nere, sotto la superficie increspata dal vento, per divorare la tua carne bianca. Morite tutti, fino a che raggiungeremo Ilio sacra, voi fuggendo e io dietro a voi uccidendovi. Non vi difenderà il fiume dalle belle acque e dai gorghi d'argento, al quale tanti tori spesso immolate, e vivi gettate tra le onde i cavalli dai solidi zoccoli. Morirete di mala morte fino a che tutti pagherete la fine di Patroclo e la strage dei Danai che presso le navi veloci uccideste quando ero lontano».

Così disse, si adirò il fiume in cuor suo e tra sé meditava come fermare Achille glorioso e dai Troiani stornare il disastro.

Il figlio di Peleo intanto, con la sua lunga lancia, balzò sul figlio di Pelegone, Asteropeo, per ucciderlo; generò Pelegone l'Assio dalle ampie correnti e Peribea, figlia maggiore di Aecessameno: a lei si unì il fiume dai gorghi profondi. Achille balzò sull'eroe ed egli, che usciva dal fiume con due lance in pugno, gli stette di fronte; lo Xanto gli infuse forza nell'animo, irato pei giovani che Achille nelle sue acque massacrava senza pietà. E quando furono l'uno all'altro vicini, parlò per primo Achille dai piedi veloci:

«Chi sei, tu che osi starmi di fronte? Infelici coloro i cui figli affrontano il mio furore».

Gli rispose lo splendido figlio di Pelegone:

«Nobile figlio di Peleo, perché mi chiedi chi sono? Vengo dalla Peonia fertile, terra lontana, e guido i guerrieri Peoni dalle lunghe lance; è già l'undicesimo giorno da che sono giunto a Ilio. Discendo dall'Assio dall'ampia corrente, che sulla terra riversa le sue acque bellissime; lui generò Pelegone dalla lancia gloriosa, e da Pelegone dicono che io sia nato. Ma ora battiamoci, nobile Achille».

Così diceva, sfidandolo, e il divino Achille sollevò la lancia di frassino; alzò le due lance insieme Asteropeo, che era ambidestro. E con una colpì lo scudo, ma non lo squarciò perché la trattenne l'oro, dono del dio; sfiorò con l'altra il gomito del braccio destro, zampillò il sangue nero; oltrepassando l'eroe, si piantò a terra la lancia, avida di saziarsi di carne.

Achille a sua volta scagliò su Asteropeo, per ucciderlo, la sua lancia che vola diritta, ma lo sbagliò e colpì l'alta riva, si piantò nel mezzo l'asta di frassino. Allora il figlio di Peleo estrasse dal fianco la spada affilata e balzò su di lui, furibondo; con la sua forte mano Asteropeo non riusciva a strappare dalla sponda la lancia di Achille; tre volte la scosse, cercando di estrarla, e tre volte dovette desistere; e la quarta volta ad ogni costo voleva piegarla e spezzarla, la lancia di frassino del discendente di Eaco, ma prima Achille con un colpo di spada gli tolse la vita. Lo colpì al ventre, vicino all'ombelico, tutte le viscere si rovesciarono a terra: e mentre rantolava, gli occhi gli si velarono d'ombra. Montò sul suo petto Achille, gli strappò le armi e trionfante disse:

«Giaci così; è difficile lottare coi figli di Zeus onnipotente anche per chi discende da un fiume. Dicevi di essere nato da un fiume dall'ampia corrente, ma io mi vanto di essere della stirpe di Zeus. Mi ha generato l'uomo che sui Mirmidoni regna, Peleo, figlio di Eaco: ed Eaco era figlio di Zeus. È più potente, Zeus, dei fiumi che scendono al mare, è più potente la stirpe

di Zeus di quella di un fiume. Ti è vicino un grande fiume, se può giovarti a qualcosa; ma lottare contro il figlio di Crono non è possibile, non lo eguaglia il grande Acheloo o il possente Oceano dalle ampie correnti da cui nascono tutti i fiumi e i mari e le fonti e i pozzi profondi; anche Oceano teme la folgore del grande Zeus e il tuono tremendo, quando risuona dal cielo».

Disse, e dalla riva strappò l'asta di bronzo, e lo lasciò lì, morto, dopo avergli tolto la vita, lo lasciò nella sabbia, lambito dall'acqua nera; e pesci e anguille gli si affollavano intorno divorandogli il grasso sui fianchi; ma Achille si mosse verso i Peoni guidatori di carri che lungo il fiume impetuoso erano fuggiti vedendo il più forte cadere nella battaglia violenta, colpito dalla spada del figlio di Peleo. E uccise Tersiloco e Midone e Astipilo, Mneso e Trasio ed Enio e Ofeleste; e altri Peoni ancora avrebbe ucciso Achille veloce se, in preda all'ira, il fiume dai gorgi profondi, assunte umane sembianze, non gli avesse gridato dal fondo dell'acqua:

«Achille, sei il più forte, ma le più empie azioni commetti; e gli dei ti difendono sempre. Se ti ha concesso il figlio di Crono di sterminare tutti i Troiani, spingili nella pianura e lontano da me va a compiere i tuoi misfatti; si ammucchiano i corpi nelle mie acque bellissime, non posso più riversarle nel mare divino, sono pieno di morti e tu fai orrendo massacro. Fermati, dunque: l'orrore mi agghiaccia, signore di eserciti».

Gli rispose Achille dai piedi veloci:

«Sarà fatto come tu dici, divino Scamandro. Ma non smetterò di uccidere i Teucri superbi prima di averli ricacciati in città ed essermi misurato in duello con Ettore, se mai io lo uccida o lui uccida me».

Disse così, e si lanciò sui Troiani simile a un dio; si rivolse allora ad Apollo il fiume dai gorgi profondi:

«Ahimè, figlio di Zeus, signore dell'arco d'argento, tu non rispetti il volere del figlio di Crono che più volte ti ordinò di proteggere i Teucri e difenderli fino a che giungesse, tarda, la sera e coprisse d'ombra la terra feconda».

Disse, ed Achille dalla lancia gloriosa dalla riva balzò in mezzo al fiume; gonfiò le acque, il fiume, furente, sollevò le onde sconvolte, respinse i cadaveri che vi giacevano a mucchi, i guerrieri uccisi da Achille, li scagliò sulla riva, muggendo come un toro; i vivi invece li salvò nelle acque bellissime, celandoli nei suoi gorgi profondi. Un'onda si levò intorno ad Achille, paurosa, sullo scudo si rovesciava l'acqua, premendo; ed egli non poteva star saldo sui piedi; afferrò con le mani un olmo, grande, fiorente: ma quello crollò con le radici trascinando tutta la sponda, coi fitti rami arrestò la bella corrente e formò un argine, precipitando nel fiume. Balzò fuori dall'acqua l'eroe e si lanciò a volo nella pianura, atterrito; ma non si arrestò il grande iddio che si gettò su di lui ribollendo, voleva fermare Achille glorioso e allontanare dai Teucri il disastro. Balzò indietro il figlio di Peleo, a un tiro di lancia, con l'impeto dell'aquila nera, la cacciatrice, che di tutti è l'uccello più forte e veloce; simile a quella balzò e sul suo petto, paurosamente, risuonò l'armatura di bronzo;

fuggiva incalzato dal fiume che, dietro, lo inseguiva con grande frastuono.

Come quando un uomo che irriga dei campi, da una sorgente di acqua bruna guida il corso dell'acqua per orti e frutteti e con la zappa rimuove ogni ostacolo; scorre l'acqua, trascinando i ciotoli, rapida scorre scrosciando lungo il pendio, e precede colui che la guida; così l'onda del fiume era sempre a ridosso di Achille, benché egli fosse veloce: sono più forti, gli dei, degli uomini.

E tutte le volte che Achille dai piedi veloci si voltava per affrontarlo e per vedere se tutti lo inseguivano gli dei immortali, signori del cielo infinito, tutte le volte la grande onda del fiume divino si rovesciava sulle sue spalle; sollevava in alto le ginocchia l'eroe, con l'angoscia nel cuore; ma il fiume scorrendo violento gli piegava le gambe, gli toglieva da sotto i piedi la terra.

Alzando gli occhi al vasto cielo, il figlio di Peleo disse gemendo:

«Padre Zeus, nessuno degli dei salverà dunque questo infelice dal fiume? E accada poi quel che deve accadere. Nessuno degli dei celesti io accuso, solo mia madre, che mi incantò con le sue menzogne dicendo che sotto le mura dei Teucri dalle salde corazze sarei caduto sotto i dardi veloci di Apollo. Mi avesse ucciso Ettore, almeno, che fra tutti è il più forte: un eroe mi avrebbe ucciso, e avrebbe spogliato un eroe; e invece è destino che io muoia di misera morte, travolto dal fiume come un piccolo guardiano di porci che il torrente trascina mentre lo attraversa nella tempesta».

Così parlò, e rapidi Poseidone ed Atena gli furono accanto, somigliando a persone mortali, e prendendolo per mano lo rassicurarono; e Poseidone, il dio che fa tremare la terra, gli disse:

«Non temere, figlio di Peleo, non avere paura; fra gli dei, noi siamo per te difensori potenti, io e Pallade Atena, col consenso di Zeus; non è destino che tu sia vinto dal fiume, presto si fermerà, lo vedrai tu stesso; ma se vorrai ascoltarci ti daremo un saggio consiglio: non mettere fine alla dura battaglia prima di aver ricacciato i Troiani – quelli che riusciranno a scampare – tra le gloriose mura di Ilio; e dopo aver tolto ad Ettore la vita, torna alle navi; noi ti concediamo la gloria».

Così dissero, e tornarono fra gli immortali.

E allora Achille – lo spronarono molto le parole dei numi – mosse verso la pianura che era tutta inondata dall'acqua: galleggiavano insieme ai cadaveri le belle armi dei giovani uccisi. Alte levava le ginocchia Achille, balzando contro corrente, non lo fermava il fiume dall'ampio corso; grande forza gli infuse Pallade Atena.

Ma neppure lo Xanto frenò il suo slancio; sempre più irato contro il figlio di Peleo, sollevò le sue acque in un'onda altissima e chiamò il Simoenta gridando:

«Fratello mio, fermiamo, noi due insieme, quest'uomo furente; presto distruggerà la grande città del re Priamo, i Troiani non sosterranno la lotta. Aiutami, presto, riempi il tuo corso con l'acqua delle sorgenti, gonfia tutti i torrenti, solleva un'onda immensa, suscita un gran frastuono di tronchi e di sassi per fermare quest'uomo selvaggio che ora domina e infuria come se fosse un dio. Ma io dico che non gli serviranno né la forza né la bellezza e neppure le splendide armi, che in fondo alla palude andranno a giacere, coperte di fango; ricoprirò di sabbia lui stesso, rovescerò sul suo corpo mucchi di ghiaia, non riusciranno a raccogliere le sue ossa gli Achei, da tanta melma saranno coperte. E quella sarà la sua tomba, non dovranno versarvi la terra, gli Achei, celebrando il rito di sepoltura».

Disse, e su Achille balzò furibondo, alto nella sua furia, ribollendo di schiuma, cadaveri e sangue. Alta si levò l'onda scura del fiume divino travolgendo il figlio di Peleo; gettò un grido la dea Era, temendo per Achille, che non lo spazzasse via il gran fiume dai gorgi profondi, e subito si rivolse a Efesto suo figlio e gli disse:

«Figlio mio dal piede zoppo, vieni: tu puoi misurarti con lo Xanto impetuoso; vieni presto, accendi una gran fiamma, e io intanto dal mare solleverò il soffio violento di Zefiro e Noto, che porta nuvole bianche, perché incendi le armi e i corpi dei Teucri, alimentando il fuoco funesto; lungo le rive dello Scamandro tu brucia gli alberi e da' fuoco anche al fiume, non lasciarti distogliere da minacce o da dolci parole, non frenare il tuo slancio fino a che non sentirai il mio grido: solo allora ferma la fiamma indomabile».

Così parlò, ed Efesto suscitò un prodigioso incendio. Nella pianura dapprima divampò il fuoco, e bruciava i cadaveri che vi giacevano a mucchi, i guerrieri uccisi da Achille; inaridì la pianura, si fermò l'acqua lucente. Come quando Borea, in autunno, prosciuga un giardino appena irrigato, ne gioisce il coltivatore, così la pianura si disseccò tutta, il fuoco bruciò i cadaveri. Poi verso il fiume rivolse il dio la fiamma splendente. Bruciavano gli olmi, i salici e i tamerischi, bruciava il loto e il giunco e il cipero che crescevano fitti lungo le belle acque del fiume; soffrivano anguille e pesci, che nei gorgi, tra le onde, guizzavano da ogni parte stremati dal soffio di Efesto ingegnoso. Il fiume era in fiamme: si rivolse allora ad Efesto e gli disse:

«Efesto, nessuno degli dei può misurarsi con te, neppure io posso lottare contro la tua fiamma ardente. Lascia la contesa, e che Achille glorioso cacci i Teucri dalla loro città anche subito: perché aiutarli, perché lottare?».

Così disse, divorato dal fuoco; ribollivano le belle acque.

Come bolle, all'interno, un bacile circondato da vivida fiamma e scioglie il grasso di un ben nutrito maiale – da ogni parte trabocca, la legna secca è ammucchiata di sotto – così bruciavano le belle onde, bolliva l'acqua. Immobile, il fiume non scorreva più; lo tormentava l'ardente soffio di Efesto ingegnoso; si rivolse allora ad Era supplicando e le disse:

«Era, perché dunque tuo figlio molesta, fra tutte, le mie belle acque? Eppure non sono colpevole quanto gli altri dei che proteggono i Teucri. Io mi fermerò, se tu comandi, ma si fermi anche lui; e io giuro che non difenderò i Teucri dal giorno fatale, neppure il giorno in cui, arsa dal fuoco violento, Troia brucerà tutta, incendiata dai figli degli Achei valorosi».

Quando udì queste parole, la dea dalle bianche braccia disse subito a Efesto, suo figlio:

«Fermati, Efesto, figlio glorioso; non è giusto tormentare così un dio immortale per degli uomini destinati alla morte».

Parlò così, ed Efesto spense il prodigioso incendio, si ritirarono le acque, rifluirono nel loro corso. La furia dello Xanto fu vinta, i due dei si fermarono: li trattenne Era per quanto adirata.

William Shakespeare, *Amleto*, trad. Alessandro Serpieri, Marsilio, 2001

...se in verità è così depresso il mio umore che questa ben fatta fabbrica, la terra, sembra a me uno sterile promontorio, questa eccellentissima volta, l'aria, guardate, questo splendido firmamento sospeso, questo tetto maestoso scolpito di fuoco dorato, ecco, a me non sembra nient'altro che una immonda e pestilenziale congregazione di vapori (2.2.292-97)

Già, ma vivere
nel fetido sudore di un letto bisunto,
inguazzata nella depravazione, tutta mielosa,
a far l'amore nel lurido porcile! (3.4.93-96)

Non coprirebbe che con una pellicola il luogo
Ulcerato, mentre la marcia corruzione,
che tutto mina dentro, infetta non veduta. (3.4.151-53)

Re Allora, Amleto, dov'è Polonio?

Amleto A cena.

Re A cena? Dove?

Amleto Non dove mangia, ma dove è mangiato. ...Una certa assemblea di vermi politici alle prese con lui. Il verme è il solo imperatore delle diete. Noi ingrassiamo tutte le altre creature per ingrassare noi stessi, e ingrassiamo noi stessi per i vermi. Il vostro grasso Re e il vostro magro mendicante non sono che diverse portate, due piatti, ma per una sola tavola. Questa è la fine.

Re ahimè ahimè

Amleto Un uomo può pescare con il verme che ha mangiato carne di rettile e mangiare il pesce che si è cibato di quel verme.

Re che vuoi dire con questo?

Amleto Niente, solo mostrarvi come un re possa fare un viaggio di stato nelle budella di un mendicante. (4.3.16-30)

Ofelia Ecco del rosmarino, che è per il ricordo. Ti prego, amore, ricorda. Ed ecco delle viole che sono per i pensieri.

Laerte Una lezione pur nella pazzia, pensieri, ricordi combinati.

Ofelia Per te c'è il finocchio e l'aquilegia. Ecco della Ruta per te, ed eccone un poco per me. Possiamo chiamarla erba della grazia, di domenica. Tu devi portare la tua ruota in modo differente. Ecco una Margherita. Volevo darti delle Violette, ma appassirono tutte quando morì mio padre. Dicono che ha fatto una buona fine. (4.5.172-181)

C'è un salice che cresce storto sul ruscello.

E specchia, le sue foglie canute nella corrente di vetro.

Li ella fece fantastiche ghirlande, di ranuncoli,

ortiche, margherite e di quei lunghi fiori purpurei

A cui gli osceni pastori danno un nome più volgare,

ma che le nostre caste fanciulle chiamano dita di morto.

Li arrampicandosi ad appendere sui rami spioventi

le sue coroncine, un maligno ramoscello si spezzò,

e giù caddero i suoi fioriti trofei e lei stessa

nel piangente ruscello. Le sue vesti si allargarono

e come una sirena, la tennero supera un poco.

e in quel mentre cantava passi di vecchie canzoni

come una inconsapevole della sua ora disperata,

o come una creatura nata e cresciuta

in quell'elemento. (4.7.162-76)

Giacomo Leopardi, "L'infinito" (1819)

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Dialogo della Natura e di un Islandese (1824, da *Operette morali*)

Un Islandese, che era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre; andando una volta per l'interiore dell'Affrica, e passando sotto la linea equinoziale in un luogo non mai prima penetrato da uomo alcuno, ebbe un caso simile a quello che intervenne a Vasco di Gama nel passare il Capo di Buona speranza; quando il medesimo Capo, guardiano dei mari australi, gli si fece incontro, sotto forma di gigante, per distorlo dal tentare quelle nuove acque¹. Vide da lontano un busto grandissimo; che da principio immaginò dovere essere di pietra, e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui, molti anni prima, nell'isola di Pasqua. Ma fattosi più da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente; e stata così un buono spazio senza parlare, all'ultimo gli disse.

Natura Chi sei? che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita?

Islandese Sono un povero Islandese, che vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per cento parti della terra, la fuggo adesso per questa.

Natura Così fugge lo scoiattolo dal serpente a sonaglio, finché gli cade in gola da se medesimo. Io sono quella che tu fuggi.

Islandese La Natura?

Natura Non altri.

Islandese Me ne dispiace fino all'anima; e tengo per fermo che maggior disavventura di questa non mi potesse sopraggiungere.

Natura Ben potevi pensare che io frequentassi specialmente queste parti; dove non ignori che si dimostra più che altrove la mia potenza. Ma che era che ti moveva a fuggirmi?

Islandese Tu dei sapere che io fino nella prima gioventù, a poche esperienze, fui persuaso e chiaro della vanità della vita, e della stoltezza degli uomini; i quali combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri che non dilettono, e di beni che non giovano; sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e noccono in effetto; tanto più si allontanano dalla felicità, quanto più la cercano.

Per queste considerazioni, deposto ogni altro desiderio, deliberai, non dando molestia a chicchessia, non procurando in modo alcuno di avanzare il mio stato, non contendendo con altri per nessun bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla; e disperato dei piaceri, come di cosa negata alla nostra specie, non mi proposi altra cura che di tenermi lontano dai patimenti. Con che non intendo dire che io pensassi di astenermi dalle occupazioni e dalle fatiche corporali: che ben sai che differenza e dalla fatica al disagio, e dal viver quieto al vivere ozioso. E già nel primo mettere in opera questa risoluzione, conobbi per prova come egli e vano a pensare, se tu vivi tra gli uomini, di potere, non offendendo alcuno, fuggire che gli altri non ti offendano; e cedendo sempre spontaneamente, e contentandosi del menomo in ogni cosa, ottenere che ti sia lasciato un qualsivoglia luogo, e che questo menomo non ti sia contrastato. Ma dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente, separandomi dalla loro società, e riducendomi in solitudine: cosa che nell'isola mia nativa si può recare ad effetto senza difficoltà. Fatto questo, e vivendo senza quasi verun'immagine di piacere, io non potevo mantenermi però senza patimento: perché la lunghezza del verno, l'intensità del freddo, e l'ardore estremo della state, che sono qualità di quel luogo, mi travagliavano di continuo; e il fuoco, presso al quale mi conveniva passare una gran parte del tempo, m'inaridiva le carni, e straziava gli occhi col fumo; di modo che, né in casa né a cielo aperto, io mi potevo salvare da un perpetuo disagio. Né anche potea conservare quella tranquillità della vita, alla quale principalmente erano rivolti i miei pensieri: perché le tempeste spaventevoli di mare e di terra, i ruggiti e le minacce del monte Ecla, il sospetto degl'incendi, frequentissimi negli alberghi, come sono i nostri, fatti di legno, non intermettevano mai di turbarmi. Tutte le quali incomodità in una vita sempre conforme a se medesima, e spogliata di qualunque altro desiderio e speranza, e quasi di ogni altra cura, che d'esser quieta; riescono di non poco momento, e molto più gravi che elle non sogliono apparire quando la maggior parte dell'animo nostro è occupata dai pensieri della vita civile, e dalle avversità che provengono dagli uomini. Per tanto veduto che più che io mi restringeva e quasi mi contraeva in me stesso, a fine d'impedire che l'esser mio non desse noia né danno a cosa alcuna del mondo; meno mi veniva fatto che le altre cose non m'inquietassero e tribolassero; mi posi a cangiar luoghi e climi, per vedere se in alcuna parte della terra potessi non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire. E a questa deliberazione fui mosso anche da un pensiero che mi nacque, che forse tu non avessi destinato al genere umano se non solo un clima della terra (come tu hai fatto a ciascuno degli altri generi degli animali, e di quei delle piante), e certi tali luoghi; fuori dei quali gli uomini non potessero prosperare né vivere senza difficoltà e miseria; da dover essere imputate, non a te, ma solo a essi medesimi, quando eglino avessero disprezzati e trapassati i termini che fossero prescritti per le tue leggi alle abitazioni umane. Quasi tutto il mondo ho cercato, e fatta esperienza di quasi tutti i paesi; sempre osservando il mio proposito, di non dar molestia alle altre creature, se non il meno che io potessi, e di procurare la sola tranquillità della vita. Ma io sono stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall'incostanza dell'aria, infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove. Più luoghi ho veduto, nei quali non passa un dì senza temporale: che è quanto dire che tu dai ciascun giorno un assalto e una battaglia formata a quegli abitanti, non rei verso te di nessun'ingiuria. In altri luoghi la serenità ordinaria del cielo è compensata dalla frequenza dei terremoti, dalla moltitudine e dalla furia dei vulcani, dal ribollimento sotterraneo di tutto il paese. Venti e turbini smoderati regnano nelle parti e nelle stagioni tranquille dagli altri furori dell'aria. Tal volta io mi ho sentito crollare il tetto in sul capo pel gran carico della neve, tal altra, per l'abbondanza delle piogge la stessa terra, fendendosi, mi si è dileguata di sotto ai piedi; alcune volte mi è bisognato fuggire a tutta lena dai fiumi, che m'inseguivano, come fossi colpevole verso loro di qualche ingiuria. Molte bestie salvatiche, non provocate da me con una menoma offesa, mi hanno voluto divorare; molti serpenti avvelenarmi; in diversi luoghi è mancato poco

che gl'insetti volanti non mi abbiano consumato infino alle ossa. Lascio i pericoli giornalieri, sempre imminenti all'uomo, e infiniti di numero; tanto che un filosofo antico² non trova contro al timore, altro rimedio più valevole della considerazione che ogni cosa è da temere. Né le infermità mi hanno perdonato; con tutto che io fossi, come sono ancora, non dico temperante, ma continente dei piaceri del corpo. Io soglio prendere non piccola ammirazione considerando che tu ci abbi infuso tanta e sì ferma e insaziabile avidità del piacere; disgiunta dal quale la nostra vita, come priva di ciò che ella desidera naturalmente, è cosa imperfetta: e da altra parte abbi ordinato che l'uso di esso piacere sia quasi di tutte le cose umane la più nociva alle forze e alla sanità del corpo, la più calamitosa negli effetti in quanto a ciascheduna persona, e la più contraria alla durabilità della stessa vita. Ma in qualunque modo, astenendomi quasi sempre e totalmente da ogni diletto, io non ho potuto fare di non incorrere in molte e diverse malattie: delle quali alcune mi hanno posto in pericolo della morte; altre di perdere l'uso di qualche membro, o di condurre perpetuamente una vita più misera che la passata; e tutte per più giorni o mesi mi hanno oppresso il corpo e l'animo con mille stenti e mille dolori. E certo, benché ciascuno di noi sperimenti nel tempo delle infermità, mali per lui nuovi o disusati, e infelicità maggiore che egli non suole (come se la vita umana non fosse bastevolmente misera per l'ordinario); tu non hai dato all'uomo, per compensarcelo, alcuni tempi di sanità soprabbondante e inusitata, la quale gli sia cagione di qualche diletto straordinario per qualità e per grandezza. Ne' paesi coperti per lo più di nevi, io sono stato per accecare: come interviene ordinariamente ai Lapponi nella loro patria. Dal sole e dall'aria, cose vitali, anzi necessarie alla nostra vita, e però da non potersi fuggire, siamo ingiuriati di continuo: da questa colla umidità, colla rigidezza, e con altre disposizioni; da quello col calore, e colla stessa luce: tanto che l'uomo non può mai senza qualche maggiore o minore incomodità o danno, starsene esposto all'una o all'altro di loro. In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena; laddove io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento: mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria: e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere. Per tanto rimango privo di ogni speranza: avendo compreso che gli uomini finiscono di perseguitare chiunque li fugge o si occulta con volontà vera di fuggirli o di occultarsi; ma che tu, per niuna cagione, non lasci mai d'incalzarci, finché ci opprimi. E già mi veggo vicino il tempo amaro e lugubre della vecchiezza; vero e manifesto male, anzi cumulo di mali e di miserie gravissime; e questo tuttavia non accidentale, ma destinato da te per legge a tutti i generi de' viventi, preveduto da ciascuno di noi fino nella fanciullezza, e preparato in lui di continuo, dal quinto suo lustro in là, con un tristissimo declinare e perdere senza sua colpa: in modo che appena un terzo della vita degli uomini è assegnato al fiorire, pochi istanti alla maturità e perfezione, tutto il rimanente allo scadere, e agl'incomodi che ne seguono.

Natura Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei.

Islandese Ponghiamo caso che uno m'invitasse spontaneamente a una sua villa, con grande istanza; e io per compiacerlo vi andassi. Quivi mi fosse dato per dimorare una cella tutta

lacera e rovinosa, dove io fossi in continuo pericolo di essere oppresso; umida, fetida, aperta al vento e alla pioggia. Egli, non che si prendesse cura d'intrattenermi in alcun passatempo o di darmi alcuna comodità, per lo contrario appena mi facesse somministrare il bisognevole a sostentarmi; e oltre di ciò mi lasciasse villaneggiare, schernire, minacciare e battere da' suoi figliuoli e dall'altra famiglia. Se querelandomi io seco di questi mali trattamenti, mi rispondesse: forse che ho fatto io questa villa per te? o mantengo io questi miei figliuoli, e questa mia gente, per tuo servizio? e, bene ho altro a pensare che de' tuoi sollazzi, e di farti le buone spese; a questo replicherei: vedi, amico, che siccome tu non hai fatto questa villa per uso mio, così fu in tua facoltà di non invitarmi. Ma poiché spontaneamente hai voluto che io ci dimori, non ti si appartiene egli di fare in modo, che io, quanto è in tuo potere, ci viva per lo meno senza travaglio e senza pericolo? Così dico ora. So bene che tu non hai fatto il mondo in servizio degli uomini. Piuttosto crederei che l'avessi fatto e ordinato espressamente per tormentarli. Ora domando: t'ho io forse pregato di pormi in questo universo? o mi vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? Ma se di tua volontà, e senza mia saputa, e in maniera che io non poteva sconsentirlo né ripugnarlo, tu stessa, colle tue mani, mi vi hai collocato; non è egli dunque ufficio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolato e straziato, e che l'abitarvi non mi nocca? E questo che dico di me, dicolo di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura.

Natura Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento.

Islandese Cotesto medesimo odo ragionare a tutti i filosofi. Ma poiché quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?

Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero due leoni, così rifiniti e maceri dall'inedia, che appena ebbero forza di mangiarsi quell'Islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno. Ma sono alcuni che negano questo caso, e narrano che un fierissimo vento, levatosi mentre che l'Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui disseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di Europa.

Capitolo 17

L'essere tacque. Mi fissava aspettando una risposta. Ma io ero sconvolto, perplesso, incapace di riordinare le idee abbastanza da capire tutte le implicazioni della sua proposta. Egli continuò: «Devi crearmi una femmina con cui io possa vivere e scambiare gli affetti di cui ho bisogno per vivere. Tu solo puoi farlo. Te lo domando come un diritto che non mi puoi negare». L'ultima parte del suo racconto aveva riacceso in me quell'ira che si era placata nell'udire l'evocazione della vita pacifica nel casolare. Ma quando pronunciò le ultime parole non potei più reprimere la rabbia che mi divorava il petto.

«Te lo rifiuto», risposi, «e nessuna tortura riuscirà mai a estorcermi un consenso. Puoi fare di me il più miserabile degli uomini, ma non mi renderai ignobile ai miei stessi occhi. Devo forse creare un altro essere abietto come te, la cui malvagità unita alla tua dissemini di sciagure la terra? Vattene! Ti ho dato la mia risposta. Puoi torturarmi, ma dirò sempre: no!».

«Tu sbagli», rispose quel demone, «e invece di minacciarti preferisco ragionare con te. Io sono crudele perché sono infelice. Non sono forse sfuggito e odiato dall'intera umanità? Tu che sei il mio creatore mi faresti a pezzi con voluttà; riflettici e dimmi perché dovrei avere pietà per quegli esseri che non ne hanno per me. Tu non lo definiresti neppure un delitto se riuscissi a farmi cadere in uno di questi precipizi, distruggendo un corpo che hai plasmato con le tue stesse mani. Dovrei avere rispetto per l'uomo che mi condanna ingiustamente? Che viva con me in un reciproco affetto e invece di violenza gli offrirei aiuto, piangendo di gratitudine se lo accettasse. Ma ciò è impossibile. I sensi umani sono barriere insormontabili alla nostra concordia. Per parte mia non mi sottometterò alla vergognosa condizione di schiavo. Mi vendicherò dei torti subiti: se non posso suscitare amore, ispirerò terrore. Soprattutto a te, mio nemico tra i nemici, che sei stato il mio creatore, giuro un odio implacabile. Stai in guardia: mi adoprerò per la tua distruzione e smetterò solo quando avrò devastato il tuo cuore.

Maledirai l'ora in cui sei nato!».

Un'ira funesta lo scuoteva. Mentre diceva queste parole il suo viso si torceva in espressioni così orribili che nessuno sguardo umano ne avrebbe sopportato la vista. Ma presto si calmò e riprese: «Intendevo ragionare. Questo scoppio di passione è a mio svantaggio perché tu non ti rendi conto di esserne la causa. Se un qualsiasi essere provasse per me sentimenti di benevolenza, li ricambierei cento e cento volte: per amore di quell'unica creatura mi rappacificherei con tutta la specie. Ma ecco, sto indulgendo a sciocchi sogni di felicità che non si realizzeranno mai. Quello che ti domando è ragionevole e giusto: una creatura dell'altro sesso, ripugnante come sono io. La soddisfazione è piccola ma è tutto ciò che posso ottenere e mi accontenterò. Lo so, saremo dei mostri, estranei al mondo; ma proprio per questo saremo ancora più uniti tra noi. La nostra sarà una vita triste, ma innocua e priva della sofferenza che io ora sento. Oh! Mio creatore, fammi felice; fai che provi gratitudine per te almeno per questo beneficio! Dimostrami che posso suscitare simpatia in un essere vivente. Non dirmi di no!».

Ero commosso. Rabbrivii al pensiero delle possibili conseguenze del mio consenso. Ma sentivo che c'era del giusto nelle sue parole. La sua storia e i sentimenti che adesso esprimeva mi provavano che era una creatura sensibile. Non gli dovevo forse come suo creatore tutta la felicità che era in mio potere dargli? Egli si avvide del mio mutamento e continuò: «Se acconsenti, né tu né alcun essere umano mi vedrà più: andrò nei territori selvaggi dell'America del Sud. Il mio cibo non è quello dell'uomo. Non ucciderò agnelli e capretti per saziarmi; ghiande e bacche mi daranno sufficiente nutrimento. La mia compagna avrà la mia stessa natura e si accontenterà delle stesse cose. Ci faremo letti di foglie secche; il sole splenderà su di noi come sugli uomini e farà maturare il nostro cibo. L'immagine che ti mostro è pacifica e umana e devi renderti conto che, se la rifiuti, sarà solo per capriccio o per crudeltà. Per quanto tu sia stato spietato verso di me, ora leggo compassione nei tuoi

occhi; lasciami cogliere l'attimo favorevole per convincerti a promettere ciò che ardentemente desidero».

«Ti impegni», replicai, «ad abbandonare la società per abitare in regioni selvagge dove solo le fiere ti saranno compagne? Come potrai tu, che ti tormenti per avere affetto e comprensione umani, sopportare questo esilio? Ritotterai e cercherai ancora il loro favore ma incontrerai lo stesso rifiuto. Le tue passioni malvage si risveglieranno e allora avrai anche una compagna per aiutarti nella tua opera distruttrice. Non deve accadere. Smetti di insistere perché non posso acconsentire».

«Come sono incostanti i tuoi sentimenti. Solo un momento fa eri commosso dalla mia richiesta; perché ora ti irrigidisci di nuovo alle mie rimozioni? Ti giuro per la terra che calpesto che, insieme alla compagna che mi darai, rinuncerò alla vicinanza degli uomini e abiterò i luoghi più selvaggi. Le mie passioni diaboliche svaniranno perché avrò comprensione e affetto. La mia vita scorrerà tranquilla e nel momento del trapasso non dovrò maledire il mio creatore».

Le sue parole avevano uno strano effetto su di me. Provavo compassione per lui e a volte perfino il desiderio di consolarlo; ma quando lo guardavo, quando vedevo quella massa ripugnante che si muoveva e parlava, il mio cuore si rivoltava e provavo solo ribrezzo e disprezzo. Cercai di soffocare questi sentimenti: pensai che non avevo il diritto di negargli la modesta felicità che era in mio potere accordargli, anche se non avevo simpatia per lui.

«Giuri», dissi, «di non fare del male; ma non hai già dimostrato una tale dose di cattiveria da farmi ragionevolmente diffidare di te? Non potrebbe essere anche questa una finzione che aumenterà il tuo trionfo, accordandoti maggiori possibilità di vendetta?».

«Che vuoi dire? Non si scherza con me! Voglio una risposta. Se non avrò affetti e legami, odio e male saranno la mia vita. L'affetto di un altro essere annullerà invece la causa dei miei delitti e diverrò qualcosa di cui tutti ignoreranno l'esistenza. Le mie colpe sono figlie di questa forzata solitudine che odio; le mie virtù nasceranno inevitabilmente quando vivrò in comunione con un mio simile. Sentirò ciò che sente ogni essere sensibile e sarò un anello della catena dell'esistenza e della vita da cui ora sono escluso».

Feci una lunga pausa per riflettere su ciò che aveva narrato e sui vari argomenti che aveva usato. Pensai alla promessa di virtù di cui aveva dato prova all'inizio dell'esistenza e al successivo inaridirsi di ogni buon sentimento a causa del disgusto e del disprezzo che i suoi protettori gli avevano dimostrato. Nei miei pensieri non dimenticavo la sua forza e le sue minacce: una creatura che poteva vivere in caverne di ghiaccio e nascondersi, se inseguita, nelle grotte o nei precipizi inaccessibili era un essere che possedeva facoltà contro le quali era inutile lottare. Dopo lunghe riflessioni conclusi che un senso di elementare giustizia, verso di lui e verso il mio prossimo, mi obbligava ad acconsentire alla sua richiesta. Mi volsi a lui e dissi: «Acconsento alla tua richiesta a condizione che mi giuri solennemente di abbandonare per sempre l'Europa e ogni altra regione abitata dagli uomini non appena ti darò una femmina che ti accompagni nel tuo esilio».

«Lo giuro!», gridò. «Giuro per il sole e per la volta celeste e per il fuoco d'amore che mi arde in petto che se mi concedi ciò che domando non mi rivedrai mai più finché tutto ciò esisterà. Torna a casa e comincia l'opera tua: seguirò il suo progresso con inesprimibile ansia. E non aver paura: quando sarà pronta riapparirò!».

Così dicendo mi lasciò subito, temendo forse che mutassi parere. Scese dalla montagna più rapido di un'aquila in volo. Lo persi di vista presto, tra le ondulazioni del mare di ghiaccio.

La sua storia era durata l'intera giornata e quando se ne andò il sole era basso sull'orizzonte. Sapevo che avrei dovuto affrettarmi a scendere a valle: presto le tenebre mi avrebbero avvolto. Ma il mio cuore era greve e i miei passi tardi e lenti. Mi riusciva difficile scendere per i tortuosi sentieri di montagna e stare attento a poggiare il piede in modo sicuro mentre ero ancora in preda alle emozioni che gli eventi del giorno avevano provocato. Quando arrivai a metà strada, al luogo dove in genere ci si ferma a riposare, era notte fonda. Mi sedetti accanto alla fontana. Le stelle brillavano a intervalli secondo il cammino delle nubi. Abeti scuri si ergevano davanti a me. Qua e là a terra giaceva un albero spezzato.

Era un paesaggio solenne, straordinario, che suscitava strani pensieri dentro di me. Piansi. Torcendomi le mani angosciato, esclamai: «Oh! stelle, nubi e venti, vi prendete gioco di me. Se avete davvero pietà distruggete ricordi ed emozioni. Mutatemi in un nulla. Altrimenti fuggite e abbandonatemi nell'oscurità».

Pazzi, disperati pensieri! Ma non so dirvi come mi ferisse la luce tremula delle stelle, come ogni respiro del vento mi mettesse in guardia, come se fosse stato un divorante scirocco.

L'alba spuntò prima che giungessi al villaggio di Chamonix; anziché riposare ritornai immediatamente a Ginevra. Neppure dentro di me riuscivo a esprimere le mie sensazioni. Mi pesavano addosso come una montagna e la loro oppressione soffocava anche la mia angoscia. Così tornai a casa ed entrando mi presentai alla mia famiglia. Il mio aspetto selvaggio e tormentato li allarmò; ma non risposi alle loro domande, quasi non parlai. Mi sentivo posto al bando, come se non avessi diritto alla loro comprensione e non potessi mai più godere della loro compagnia. Ma anche così li amavo fino all'adorazione. E, per salvarli, decisi di dedicarmi al mio ingrato compito. La prospettiva di questo impegno faceva sì che ogni altro avvenimento della mia esistenza mi passasse davanti agli occhi come un sogno. L'unica realtà vera era quel pensiero dominante.

Una favola che può diventare realtà

C'era una volta una città nel cuore dell'America dove tutta la vita sembrava scorrere in armonia con il paesaggio circostante. La città si stendeva al centro di una scacchiera di operose fattorie, tra campi di grano e colline coltivate a frutteto dove, in primavera, le bianche nuvole dei rami in fiore spiccavano sul verde dei prati. D'autunno le querce, gli aceri e le betulle si vestivano di un fogliame rosseggiante che lampeggiava come fiamma tra le scure cupole dei pini. Era quello il tempo in cui le volpi ululavano sulle colline e i daini scorrazzavano silenziosi nella campagna, seminasconditi dalla bruma del mattino.

Lungo le strade, siepi di bosso e di alloro, ontani, felci giganti e fiori selvatici rallegravano l'occhio del viandante per buona parte dell'anno. Perfino d'inverno i bordi delle strade avevano una loro particolare bellezza, perché innumerevoli uccelli si abbassavano sulla terra per nutrirsi delle bacche e delle gemme rimaste sui rami sporgenti dalla neve. La regione era famosa, infatti, per l'abbondanza e la varietà degli uccelli che vi stanziavano, e, quando gli stormi migranti arrivavano e ripartivano in primavera e in autunno, la gente veniva da grandi distanze per assistere al loro passaggio. Altri visitatori venivano a pescare lungo i corsi d'acqua che scendevano limpidi e freddi dalle montagne; qui, in punti ombrosi e profondi, le trote deponevano le uova. Così era sempre stato fin da quando, molti anni prima, i primi coloni avevano edificato le loro case, scavato i pozzi e costruito i fienili:

D'improvviso un influsso maligno colpì l'intera zona, e ogni cosa cominciò a cambiare. La popolazione cadde sotto il potere di una diabolica magia; il pollame fu decimato da misteriose malattie; i bovini e le pecore si ammalarono e perirono. Dappertutto aleggiava l'ombra della morte. Ogni giorno, nelle campagne, i contadini parlavano di malanni che colpivano le loro famiglie. Nelle città i medici erano costretti a far fronte sempre più spesso a malattie nuove che colpivano i loro pazienti. Si andavano verificando subitanei e inesplicabili decessi non soltanto tra gli adulti, ma anche tra i bambini: bambini che venivano ghermiti improvvisamente dal male mentre erano intenti a giocare e non sopravvivevano più di qualche ora.

Si trattava di una singolare epidemia. Gli uccelli, per esempio: dov'erano andati a finire? Molta gente ne parlava con perplessità e sgomento; nei cortili non se ne vedeva più uno in cerca di cibo.

I rari uccellini che si potevano vedere erano moribondi; assaliti da forti tremiti, non potevano più volare. La primavera era ormai priva del loro canto. Le albe, che una volta risuonavano del gorgheggio mattutino dei pettirossi, delle ghiandaie, delle tortore, degli scriccioli e della voce di un'infinità di altri uccelli, adesso erano mute; un completo silenzio dominava sui campi, nei boschi e sugli stagni.

Nelle fattorie le chioce continuavano a covare, ma nessun pulcino nasceva. I contadini si lamentavano perché non riuscivano più ad allevare i maiali: infatti ben pochi porcellini venivano al mondo, e anche quei pochi sopravvivevano per breve tempo. Giunse per i meli la stagione della fioritura, ma le api non danzavano più fra le corolle; non vi fu quindi impollinazione e non si ebbero frutti.

I bordi delle strade, prima tanto attraenti, erano adesso fiancheggiati da una vegetazione così brulla e appassita che sembrava devastata da un incendio. E pure qui regnava il silenzio e si notava l'assenza di un qualsiasi segno di vita. Anche i corsi d'acqua erano rimasti spopolati. E i pescatori li disertavano dal momento che tutti i pesci erano morti.

Nelle grondaie e tra le tegole dei tetti apparivano le tracce di una polvere bianca e granulosa; questa era caduta come neve, qualche settimana prima, sulle case e sulle strade, sui campi e sui fiumi.

Nessuna magia, nessuna azione nemica aveva arrestato il risorgere di una nuova vita: gli abitanti stessi ne erano colpevoli.

Una città come questa non esiste nella realtà, ma la si può ricostruire prendendo come esempio migliaia di località in America e in ogni altra parte del mondo. Nessuna comunità – per quanto ne sappia – è stata finora bersagliata dal complesso di sciagure che ho qui descritto, tuttavia ciascuna di queste calamità ha davvero fatto la sua apparizione da qualche parte, e molti popoli hanno già subito le conseguenze di un buon numero di esse. Anche se inavvertito, un truce fantasma cammina al nostro fianco, e la catastrofe qui prospettata può facilmente diventare una tragica realtà.

Perché tacciono le voci della primavera in innumerevoli contrade d'America? È quanto cercherò di spiegare in questo libro.

Donna Haraway, “Il Pensiero Tentacolare. Antropocene, Capitalocene, Chthulucene” da *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, trad. Claudia Durastanti e Clara Ciccioni, Nero editions, 2019.

Siamo tutti licheni.

Scott Gilbert, «We Are All Lichens Now»

Pensare, pensare, dobbiamo. Dobbiamo pensare.

Isabelle Stengers e Vinciane Despret, *Women Who Make a Fuss*

Cosa succede quando l’eccezionalismo umano e l’individualismo limitato – questi vecchi adagi della filosofia e dell’economia politica occidentali – diventano impensabili nelle scienze più avanzate, naturali o sociali che siano? Impensabili per davvero: non è possibile pensare in loro presenza. A partire dall’Ottocento imperialista, le scienze biologiche hanno fatto violentemente fermentare nozioni che riguardano la totalità degli abitanti mortali della Terra. L’*Homo sapiens* – l’Umano come specie, l’Antropos in quanto specie umana, l’Uomo Moderno – è il prodotto principale di queste pratiche di conoscenza. Cosa succede quando le migliori biologie del XXI secolo non riescono più a funzionare sommando individui limitati e contesto, quando la somma di organismi e ambienti, oppure di geni e di qualsiasi altra cosa di cui hanno bisogno, non riesce più a sostenere la ricchezza straripante dei saperi biologici – ammesso che ci sia mai riuscita? Cosa succede quando la somma di organismi e ambienti a malapena viene ricordata per le stesse ragioni per cui finanche le persone con un debito verso l’Occidente non riescono più a concepirsi come individui e società di individui in narrazioni storiche esclusivamente umane? Di certo un periodo così trasformativo per la Terra non dev’essere definito Antropocene!

In questo capitolo, farò un po’ di baldoria critica su questi temi, insieme a tutta la prole infedele delle divinità celesti e a tutti i miei compagni di nidiata che sguazzano beati nella confusione multispecie. Voglio restare a contatto con il problema, e l’unico modo in cui so farlo è attraverso la gioia generativa, il terrore e il pensiero collettivo.

Il primo demone che mi accompagnerà nella missione sarà un ragno, il *Pimosa chthulu*, che vive sotto i tronconi degli alberi nelle foreste di sequoia delle contee di Sonoma e Mendocino, nell’area centrosettentrionale della California vicino a dove vivo. Nessuno vive ovunque; tutti vivono da qualche parte. Niente è connesso a tutto, tutto è connesso a qualcosa. Questo ragno è al suo posto, ha un posto, eppure deve il suo nome ad affascinanti incursioni altrove. Questo ragno mi aiuterà a destreggiarmi tra ritorni, radici e rotte. L’aracnide tentacolare a otto zampe che qui invoco trae il suo nome generico dalla lingua dei Goshute dello Utah, e il suo nome specifico dagli abitanti delle profondità, le entità abissali ed elementali dette ctonie. I poteri ctoni della Terra ne permeano i tessuti ovunque, nonostante gli sforzi civilizzanti di quegli agenti delle divinità celesti volti ad astralizzarli fino a imporre delle autorità singole con i loro docili comitati di multipli e sottodivinità, l’Uno e i Molti. Trasformando *chthulu* in *chthulu* grazie a una piccola modifica nella dicitura tassonomica adottata dal biologo Hormiga, con il così rinominato *Pimosa chthulu* propongo un altrove e un altroquando che è stato, è ancora, e potrebbe essere in futuro: lo Chthulucene. Al lettore ricordo che la parola «tentacolo» deriva dal latino *tentaculum*, che sta per «strumento per tastare», e da *tentare*, che significa invece «sentire», «tentare», appunto; e io so che il mio ragno pieno di zampe ha degli alleati dalle appendici infinite. Sono tantissimi i tentacoli che ci serviranno per raccontare la storia dello Chthulucene.

Gli esseri tentacolari mi aggrovigliano nel mondo FS. Le loro appendici infinite creano delle figure di filo, mi intrecciano nella poiesi – la creazione – della fabula speculativa, della fantascienza, del fatto scientifico, del femminismo speculativo. Gli esseri tentacolari creano attaccamento e distacco, pulsano di tagli e grumi, fanno la differenza, intrecciano percorsi e

conseguenze ma non determinismi, sono sia aperti che aggrovigliati in certi modi e non in altri. FS è narrazione ed enunciazione dei fatti; è una maniera per modellare possibili tempi e possibili mondi – mondi materiali e semiotici che sono al contempo scomparsi, presenti, e di là da venire.

Lavoro con le figure di filo come se fossero un tropo teoretico, un modo per con-pensare insieme a un mucchio di compagni nella simpoiesi del tessere, dell'annodare, del filtrare, del tracciare e del setacciare. Lavoro dentro e con il mondo FS come se fosse una forma semiotico-materiale di compostaggio, un modo di fare teoria nel fango, di stare nel disordine. Gli esseri tentacolari non sono figure incorporee: sono celenterati, ragni, esseri dotati di dita come gli umani e i procioni, sono polpi, meduse, sfarzi neurali, entità fibrose, esseri flagellati, fasci di miofibrilla, grovigli infeltriti microbici e micotici, rampicanti che si allungano, radici che si gonfiano, viticci che si arrampicano e si protendono in avanti. Tentacolari sono anche le reti e i sistemi di rete, le creature dell'information technology che vivono dentro e fuori dal cloud. La tentacolarità è una vita vissuta lungo le linee – tantissime linee – e non nei punti, non nelle sfere. «Gli abitanti del mondo, creature di ogni tipo, umane e non-umane, sono viandanti»; le generazioni sono come «una serie di sentieri intrecciati». Tutte figure di filo.

Anche se continuo a nutrirmi del lavoro generativo inscritto in quel percorso, queste creature fibrose e tentacolari mi hanno reso insoddisfatta del postumanesimo. È stato il mio compagno Rusten Hogness a suggerirmi di sostituire il compost al postuman(esim)o, e l'*humusità* all'umanità, e io mi sono tuffata a capofitto in questo verminaio. L'umano in quanto humus ha tantissimo potenziale: se solo potessimo sbriciolare e sfilacciare l'umano in quanto Homo, questa fantasia malata di un amministratore delegato perennemente intento ad autorealizzarsi e a distruggere il pianeta! Immaginate una conferenza non sul Futuro dell'Umanità nell'Università del Capitale Ristrutturato, ma sul Potere delle Humusità per la Confusione Multispecie Sostenibile! Le artiste ecosessuali Beth Stephens e Annie Sprinkle hanno disegnato un adesivo per me, per noi, per ogni FS: «Compostare è sexy!».

La terra dello Chthulucene in divenire è simpoietica, non autopoietica. I Mondi Mortali (Terra, Gaia, Chthulu, e tutta quella miriade di nomi e poteri che non sono di origine greca, latina o indeuropea) non si creano da soli: non importa quanto siano complessi e stratificati i sistemi in questione, non importa quanto ordine si possa produrre dal disordine nei collassi del sistema autopoietico generativo e nei suoi rilanci a livelli superiori di ordine. I sistemi autopoietici sono immensamente interessanti: basta pensare alla storia della cibernetica e delle scienze dell'informazione; ma non sono modelli ottimali per i mondi che vivono e che muoiono, né per le creature che li abitano. I sistemi autopoietici non sono chiusi, sferici, deterministici o teleologici; ma nonostante questo, non sono modelli sufficientemente validi per il mortale mondo FS. La poiesi è sinctonica, simpoietica, sempre abbinata ad altro, senza «unità» di partenza che interagiscono di conseguenza. Lo Chthulucene non si chiude su se stesso; non conclude alcunché; le sue zone di contatto sono ubiquo, sempre intente a proiettare filamenti che si riavvolgono a spirale. Per la simpoiesi, il ragno è una figura assai più adeguata di qualsiasi vertebrato su gambe preso da un qualunque pantheon. La tentacolarità è sinctonica, lacerata da aneliti, sfilacciamenti e intrecci spaventosi e abissali, da continue staffette e riprese, nelle ricorsività generative di cui sono fatte la vita e della morte.

Dopo che ho usato il termine *simpoiesi*, nel tentativo di aggrapparmi a qualcosa di diverso dalle tentazioni dell'autopoiesi, Katie King mi ha parlato della tesi per il Master in Studi Ambientali scritta da M. Beth Dempster nel 1998, nella quale viene suggerito di usare il termine *simpoiesi* per indicare «i sistemi che producono in maniera collettiva, che non hanno confini spaziali o temporali definiti dal loro interno. L'informazione e il controllo sono distribuiti tra tutti i componenti. I sistemi sono evolutivi e possono generare cambiamenti sorprendenti». Al contrario, i sistemi autopoietici sono unità autonome che si «autoproducono»

dotate di «confini spaziali e temporali autodefiniti che tendono al controllo centralizzato, all'omeostasi e alla prevedibilità». Secondo Dempster, molti sistemi vengono scambiati per autopoietici quando in realtà sono simpoietici. Penso si tratti di un punto importante, quando si tratta di concepire la riabilitazione (il rendere di nuovo vivibile) e la sostenibilità tra i tessuti porosi e i confini aperti di mondi danneggiati ma ancora vivi e in divenire, come il pianeta Terra e i suoi abitanti in quest'epoca definita Antropocene. Se è vero che sia la biologia che la filosofia hanno smesso di sostenere il concetto di organismi ambientalmente indipendenti – vale a dire unità in interazione sommate a contesti/regole –, allora simpoiesi è senza dubbio il nome più adatto per definire questa partita cruciale. In senso figurativo o scientifico, l'individualismo limitato (o neoliberista) corretto e raffinato dall'autopoiesi non è abbastanza: ci confonde e ci trascina lungo sentieri letali. Il realismo agenziale e l'intra-azione di Barad diventano sensati e forse diventano un'ancora di salvezza per i viandanti terrestri.

Il mondo FS, il filo che si sovrappone, è simpoietico. Compensando il mio lavoro sul gioco della matassa assieme al lavoro di Félix Guattari – un altro dei suoi compagni di pensiero – Isabelle Stengers mi ha ritrasmesso l'idea di come i giocatori si passino reciprocamente le figure di filo, a volte conservandole, a volte proponendo e inventando qualcosa di nuovo.

Più precisamente, com-mentare, se significa con-pensare e cioè con-divenire, è di per sé un modo di trasmettere [...]. Ma sapere che quello che prendi è stato offerto implica un particolare modo di pensare, un pensare «tra». Non richiede fedeltà, né tantomeno devozione, quanto piuttosto un tipo peculiare di lealtà, la risposta alla fiducia di una mano protesa. Anche se questa fiducia non è riposta in «te» ma nell'«incertezza creativa», anche se le conseguenze e il significato di ciò che è stato fatto, pensato o scritto non ti appartengono più di quanto apparirebbero alla persona da cui ricevi la trasmissione, in un modo o nell'altro questo testimone è nelle tue mani, insieme alla richiesta che tu non proceda con una «sicurezza meccanica». [Quantomeno nel gioco della matassa] servono due paia di mani, e in ogni passaggio successivo un paio di mani resta «passivo» per offrire il risultato dell'operazione precedente, un intreccio di fili su cui l'altro deve operare, solo per diventare di nuovo attivo alla mossa successiva, quando l'altro paio di mani presenterà il nuovo intreccio. Ma si può anche sostenere che ogni volta sono proprio le mani «passive» quelle che reggono e sono rette dall'intreccio, pronte a «lasciarlo andare» solo quando l'altro paio di mani si prende carico della trasmissione.

Passione e azione, distacco e attaccamento: ecco come si coltiva la responso-abilità, che è anche un modo collettivo di conoscere e di fare, un'ecologia di pratiche. Che lo chiediamo o no, la trama è nelle nostre mani. La risposta alla fiducia della mano tesa davanti a noi: pensare, pensare, dobbiamo.

Marilyn Strathern è un'etnografa delle pratiche del pensiero. Definisce l'antropologia come lo studio delle relazioni attraverso altre relazioni, un impegno di enorme importanza che trasforma la mente e il corpo. Basandosi sul lavoro di tutta una vita tra gli altopiani della Papua Nuova Guinea (Mount Hagen), Strathern racconta di come si accetta il rischio della contingenza inesorabile, di come si mettono a rischio le nostre relazioni con altre relazioni provenienti da mondi inaspettati. Incarnando in chiave accademica la pratica della fabula speculativa femminista, Strathern mi ha insegnato – anzi, ci ha insegnato – una cosa semplice ma rivoluzionaria: «È importante capire quali idee usiamo per pensare altre idee». Io composto la mia anima in questo ammasso incandescente. I vermi non sono umani; i loro corpi ondulati ingeriscono e si estendono, e le loro feci fertilizzano il mondo. I loro tentacoli creano delle figure di filo.

È importante capire quali pensieri pensano altri pensieri. È importante capire quali conoscenze conoscono altre conoscenze.

È importante capire quali relazioni mettono in relazione altre relazioni. È importante capire quali storie raccontano altre storie. I dipinti di Baila Goldenthal sono una testimonianza eloquente al riguardo.

Cosa significa rinunciare alla propria capacità di pensare? Quest'epoca definita Antropocene è un'epoca di urgenze multispecie, tra cui quella umana: un'epoca di grandi estinzioni e morti di massa, di disastri incessanti le cui imprevedibili specificità vengono stupidamente scambiate per l'inconoscibilità stessa; un'epoca in cui ci si rifiuta di conoscere e coltivare la propria responso-abilità, in cui ci si rifiuta di essere presenti nella e alla catastrofe che avanza, in cui si tende a distogliere lo sguardo in un modo che non ha precedenti. È chiaro che dire «non ha precedenti» alla luce delle realtà emerse negli ultimi secoli significa alludere a qualcosa di quasi inimmaginabile. Come possiamo pensare in un'epoca così critica *senza* ricorrere ai miti autoindulgenti e autoappaganti dell'apocalisse, quando ogni fibra del nostro essere è intrecciata, in maniera connivente, nei grovigli di processi che devono essere in qualche modo affrontati e rimodellati? Volenti o nolenti, la figura di filo continua a tornare nelle nostre mani. La risposta alla fiducia della mano tesa verso di noi: pensare, pensare, dobbiamo.

Seguendo l'esempio di Valerie Hartouni, mi rivolgo all'analisi che Hannah Arendt ha dedicato al criminale nazista Adolf Eichmann e alla sua incapacità di pensare. La «banalità del male» consisteva proprio in quella resa del pensiero, una resa simile a quella che potrebbe far avverare il disastro dell'Antropocene, con i suoi sempre più numerosi genocidi e spicicidi. Questo disastro è ancora in ballo: pensare, pensare, dobbiamo; dobbiamo pensare! Stando alla lettura di Hartouni, Arendt insisteva che il pensiero era profondamente diverso da quello che potremmo definire sapere disciplinare o scienza radicata nell'evidenza, o il distinguere tra verità e fede, o fatto e opinione, o bene e male. Per Arendt il pensiero non è un processo che valuta l'informazione e l'argomento, che stabilisce il torto e la ragione, che serve per giudicare se stessi e gli altri. Queste cose sono importanti, ma non sono quello che Arendt aveva da dire sul male causato dall'assenza di pensiero, che è esattamente ciò che voglio prendere in esame rispetto alla congiuntura geo-storica chiamata Antropocene.

Arendt aveva individuato in Eichmann non un mostro incomprensibile, ma qualcosa di molto più terrificante: aveva visto in lui una banale e comune assenza di pensiero. Era un essere umano incapace di concepire ciò che era assente, qualunque cosa non fosse sé stesso, ciò che il mondo è nel suo puro non equivalere al sé e ciò che rivendica essere intrinseco al non-sé. Era una persona che non riusciva a essere un viandante, a implicarsi, a tracciare le direzioni del vivere e del morire, a coltivare la responso-abilità, a concepire l'essenza del fare, a vivere delle conseguenze o con le conseguenze, non riusciva a compostare. Per Eichmann contava lo scopo, contava il dovere, ma il mondo non contava. Nella quotidiana assenza del pensiero, il mondo non conta. Gli spazi svuotati vengono riempiti di giudizi che stabiliscono nemici e amici e sbrigano i compiti più impegnativi; la negatività – lo svuotamento di tale positività – va perduta, in una sconvolgente resa del pensiero. Non si trattava di una carenza emotiva, di una mancanza di compassione – sebbene sicuramente Eichmann ne fosse portatore – ma di una resa più profonda a quella che definirei immaterialità, irrilevanza: nel linguaggio di Arendt, e anche nel mio, si chiama assenza di pensiero. Eichmann si è *astralizzato* dalla confusione del pensiero per dedicarsi all'ordinaria amministrazione a ogni costo. Era impossibile che il mondo diventasse per Eichmann e per i suoi eredi – noi? – una «questione importante». Il risultato fu la partecipazione attiva al genocidio.

Anna Tsing – antropologa, femminista, teorica culturale, narratrice ed esperta dei tessuti del capitalismo eterogeneo, del globalismo, dei mondi in transito e dei mondi locali –, studia «l'arte di vivere su un pianeta danneggiato», o – come recita il sottotitolo del suo libro – «la possibilità della vita tra le macerie del Capitalismo». Tsing pratica un tipo di pensiero che deve essere coltivato nelle fin troppo ordinarie e crescenti urgenze rappresentate da estinzioni, genocidi,

povertà, e stermini multispecie. Chiamo queste cose «urgenze» anziché «emergenze» perché la parola *emergenza* ha una connotazione troppo prossima all'apocalisse e alle sue mitologie. Le urgenze hanno altre proprietà temporali, e noi viviamo i nostri tempi. Sono tempi in cui dobbiamo pensare, tempi di urgenze che hanno bisogno di storie.

Studiando i funghi *matsutake* nei loro esplosivi assemblaggi di spore e muschi giapponesi, americani, cinesi, coreani, hmong, lao, messicani, querce e pini, simbiosi micorrize, raccoglitori, compratori, corrieri, ristoratori, consumatori, uomini d'affari, scienziati, forestali, studiosi della sequenza del DNA e le loro specie in trasformazione, e tanto altro ancora, Tsing pratica la simpoiesi in tempi inquieti. Rifiutandosi sia di distogliere lo sguardo sia di ridurre l'urgenza della Terra a un sistema astratto di distruzione causale – Opera della Specie Umana o di un indistinto Capitalismo – Tsing sostiene che di questi tempi la precarietà, ovvero il fallimento delle false promesse del Progresso Moderno, caratterizza la vita e la morte di tutte le creature terrestri. Tsing va alla ricerca di eruzioni di vita e di pratiche contaminate e non-deterministe, incompiute e in evoluzione del vivere tra le rovine. Tsing celebra la forza delle storie, incarna l'importanza di capire quali storie raccontano altre storie come pratica di cura e del pensiero. «Se una fiumana di storie agitate è il modo migliore per raccontare la diversità contaminata, allora è il momento di includere questa fiumana nelle nostre pratiche di conoscenza. [...] La volontà dei funghi *matsutake* di emergere in paesaggi devastati ci permette di esplorare le macerie che sono diventate la nostra dimora collettiva. L'interesse verso i funghi *matsutake* ci guida verso le possibilità di coesistenza nel disordine ambientale. Non è una scusa per giustificare ulteriori danni da parte degli esseri umani. Il fungo *matsutake* è la dimostrazione di una forma di sopravvivenza collaborativa.»

Spinta da una profonda curiosità, Tsing traccia un'etnografia della «*salvage accumulation*» («accumulazione di recupero») e del «*patchy capitalism*» («capitalismo sparso, irregolare») quel tipo di capitalismo che non può più promettere il progresso ma può estendere la devastazione ovunque e fare della precarietà la nostra normalità. Il lavoro di Tsing non offre alcun semplice scopo etico, politico o teorico; piuttosto, contiene la forza di coinvolgere il mondo in quel tipo di pratiche di pensiero impossibili per gli eredi di Eichmann. «I funghi *matsutake* ci parlano di come si sopravvive in maniera collaborativa nella confusione e nella contaminazione. Per vivere tra le macerie ci serve questa capacità.» Non è un desiderio di salvezza o di qualche politica ottimista, né un cinico quietismo dinanzi alla profondità del problema. Al contrario, Tsing suggerisce di impegnarsi a vivere e morire con responso-abilità in inaspettata compagnia. Vivere e morire in questo modo è l'opportunità migliore che abbiamo per coltivare le condizioni necessarie per l'esistere e il progredire.